

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1981



ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1981

I N D I C E

PREMESSA	pag.	1
1. FRUMENTO E CEREALI	"	10
1.1. Superfici e produzioni di frumento in Piemonte, in Italia e nella CEE	"	10
1.2. La commercializzazione	"	10
1.3. I cereali minori	"	12
2. RISO	"	13
2.1. Superfici e produzione in Piemonte, in Italia e nel mondo	"	13
2.2. Commercializzazione e problemi	"	15
3. MAIS	"	17
3.1. Superfici e produzioni in Piemonte, in Italia e nella CEE	"	17
3.2. Commercializzazione	"	18
4. FRUTTA	"	20
4.1. Generalità	"	20
4.2. Mele	"	21
4.3. Pere	"	23
4.4. Pesche	"	25
4.5. Fragole	"	26
4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne	"	27
4.7. Nocciole	"	28
4.8. Piccoli frutti e actinidia	"	29
5. ORTAGGI	"	30
6. VINO	"	33
7. CARNI	"	36
7.1. Carni bovine	"	36
7.2. Carni suine	"	39
7.3. Carni di pollame e conigli	"	42
7.4. Altre carni	"	44
8. UOVA	"	45

9. LATTE	pag.	46
9.1. Produzioni in Piemonte, in Italia e nella CEE	"	46
9.2. Commercializzazione e problemi	"	48
10. ALTRE PRODUZIONI	"	50
11. I MANGIMI	"	51

PREMESSA

Nel maggio 1981 l'IRES ha pubblicato il Quaderno di ricerca n. 4, Le produzioni agricole in Piemonte, in cui veniva analizzato il contributo dell'agricoltura regionale al soddisfacimento della domanda interna e venivano affrontati i problemi di mercato delle principali produzioni.

Il numero di operatori che si è rivelato interessato a tale Quaderno testimonia l'importanza che rivestono le analisi in questo settore, dove le conoscenze di talune situazioni e di determinati meccanismi sono ancora imperfette e dove i processi evolutivi necessitano di sempre nuovi e diversificati approfondimenti. Tale interesse ha indotto l'Istituto a ritenere cosa utile fornire, intanto, un quadro periodico della situazione produttiva piemontese e della commercializzazione, che viene confrontato con l'ambito nazionale e comunitario: si tratterà anno per anno di un agile rapporto informativo in cui verrà seguita la dinamica della produzione, dei consumi e delle strutture che interessano le fasi nevralgiche della commercializzazione stessa.

Il presente rapporto riguarda l'anno 1981, caratterizzato da risultati produttivi probabilmente migliori rispetto al complesso nazionale. Esaminando infatti le singole produzioni principali, si può constatare come siano aumentate in Piemonte produzioni che in Italia presentano invece un calo: grano tenero, orzo, pere, nocciole, patate, fagioli, peperoni, aglio, piselli, melanzane, fagioli secchi. Altre produzioni manifestano un calo meno marcato di quello nazionale (latte, fragole, susine), oppure incrementi maggiori (insalate, cipolle, asparagi, spinaci, zucchini). Aumentano in percentuali minori rispetto all'Italia il mais, le barbabietole da zucchero, le pesche; diminuiscono più vistosamente le produzioni del riso, delle mele, delle ciliege e soprattutto del vino. Per le carni i dati nazionali sono contrastanti: secondo l'IRVAM le produzioni sono in aumento rispetto al 1980 (mediamente sul 2%), mentre l'INEA denuncia un calo dell'1,5%; quelle piemontesi sono tutte in incremento. Per il complesso della PLV l'INEA calcola una diminuzione del 2% in Italia (la Confcoltivatori valuta -2,4%),

mentre per il Piemonte si è parlato di un calo dell'1,3%.

V'è da notare come tra le produzioni maggiormente calate o meno incrementate in Piemonte, ve ne siano alcune che presentano a livello nazionale problemi di sovrapproduzione: così quelle del riso, delle pesche, delle barbabietole da zucchero (queste ultime sottoposte in Italia a gravose penalizzazioni CEE per quanto riguarda il supero delle quote concessa), del vino, delle mele. Per contro sono aumentate produzioni, peraltro non di primaria importanza, per le quali si sono avute o si hanno difficoltà commerciali: è il caso delle nocciole, dei peperoni e delle melanzane.

Avvantaggiata rispetto alle altre regioni è stata la commercializzazione di vari ortaggi, delle mele (le giacenze finali sono state modeste rispetto all'entità della produzione e all'inventario nazionale), delle pere (la percentuale di Passa Crassana, oberata da particolare pesantezza, è minore in Piemonte; la produzione 1981 si avvantaggia inoltre della scarsa disponibilità nazionale), delle pesche (nella nostra regione è minore l'incidenza delle cultivar estive a polpa bianca che hanno determinato la crisi), delle nocciole (preferite per il pregio qualitativo e quindi esitate con minori difficoltà-, delle carni per quanto riguarda i bovini di razza piemontese. Più svantaggiata è stata invece la commercializzazione del vino, che in un regime di prezzi bassi vede particolarmente esposta una produzione su cui gravano maggiori costi dovuti alla prevalente giacitura collinare dei vigneti.

I prezzi rivelano andamenti più soddisfacenti, rispetto al 1980, per quanto riguarda il risone, vari ortaggi, la frutta limitatamente alla seconda parte dell'anno, le vacche di scarto di razza piemontese, le carni ovi-caprine, le pecore da allevamento, i conigli, il latte. Per contro, si rivela sfavorevole il livello dei prezzi alla produzione della frutta nella prima parte dell'anno, di taluni ortaggi come peperoni, melanzane, bietole rosse, insalate in determinati periodi, delle carni suine e di pollame, delle uova, della barbabietole da zucchero e soprattutto del vino (specialmente di quello rosso).

Nel complesso, va rilevata ancora una volta la capacità di mantenere elevati i livelli produttivi nonostante le numerose difficoltà, tra

- Comparazione degli indici dei prezzi all'origine (1976=100) tra di -
cembre 1980 e dicembre 1981 (dati IRVAM)

	dicembre 1980	dicembre 1981	variaz. %
indice generale	164,1	192,3	+ 17,2
indice prod. vegetali	167,3	193,5	+ 15,7
indice prod. zootecniche	159,7	190,7	+ 19,4
grano tenero	166,8	190,4	+ 14,9
risone	161,1	225,6	+ 40,0
mais	165,0	192,8	+ 16,8
vino rosso da pasto	144,1	176,6	+ 22,6
ortaggi	147,4	182,5	+ 23,8
frutta (compresi agrumi)	224,5	229,9	+ 2,4
vitelli piem.	169,0	189,0	+ 11,8
vitelloni piem.	164,6	191,0	+ 16,0
vacche piem.	199,7	214,3	+ 7,3
vacche brunalp.	145,9	162,6	+ 11,5
vacche frisone	153,2	177,4	+ 15,8
suini da macello	143,5	184,1	+ 28,3
ovicaprini	176,1	262,4	+ 49,0
polli	138,7	170,3	+ 22,8
galline	150,6	150,6	=
conigli	176,0	207,1	+ 17,7
uova	197,3	193,5	- 1,9
latte ovino	203,6	211,9	+ 4,1
formaggi e burro	158,9	204,7	+ 28,8
gorgonzola	169,2	210,0	+ 24,1
barbabietole da zucchero	166,6	167,3	+ 0,4

cui la stretta al credito agevolata e le scarse protezioni concesse dalla CEE a molti prodotti nostrani.

Nel fruire delle spese CEE per il sostegno dei mercati (aiuti compensativi dei prezzi e premi orientativi, ritiri dal mercato, restituzioni all'esportazione), le produzioni piemontesi non possono certamente avvantaggiarsi di molto. Com'è noto, infatti, i quattro quinti della spesa sono mediamente destinati a un gruppo di prodotti che comprende i lattiero-caseari, le carni bovine, i cereali escluso il riso e lo zucchero; tale spesa va in maggioranza in favore di restituzioni alle esportazioni e di altri aiuti che toccano in misura esigua i prodotti italiani (1). E' evidente, in particolare, la sproporzione tra la spesa in favore dei lattiero-caseari (quasi la metà della spesa globale) e l'importanza dei medesimi in termini di PLV (meno del 20%). Così, per tutti gli altri prodotti, che in PLV sono all'incirca la metà, viene e largito solo un quinto della spesa globale; per ogni prodotto o gruppo di prodotti le percentuali di spesa sul totale sono basse, la più elevata (sul 4%) essendo quella per gli ortofrutticoli. Agli ultimi posti figurano le carni suine, il vino, le uova, il pollame e il riso. Come si può notare, l'aiuto che le produzioni piemontesi possono trarre è scarso; soltanto il riso, per il fatto che il Piemonte concentra una gran parte della produzione comunitaria, fruisce di benefici determinanti, dati dal fatto che la spesa CEE (per oltre i nove decimi in favore di restituzioni all'esportazione), pur se relativamente bassa in termini assoluti, costituisce una cospicua percentuale in rapporto alla PLV risicola. Le garanzie per i prodotti cosiddetti mediterranei sono molto carenti, tranne per prodotti che non interessano (o quasi) il Piemonte, come l'olio d'oliva, il grano duro e il tabacco.

(1) Nel 1979 ad esempio le restituzioni all'export hanno interessato il 46,7% della spesa di sostegno del settore lattiero-caseario (un altro 16% ritiri che non interessano il nostro Paese), il 76,8% di quella dei cereali escluso riso, il 74,8% di quella dello zucchero, il 36% quella delle carni bovine, per le quali un altro 52,7% è stato speso per ritiri dal mercato che avvengono in paesi eccedentari.

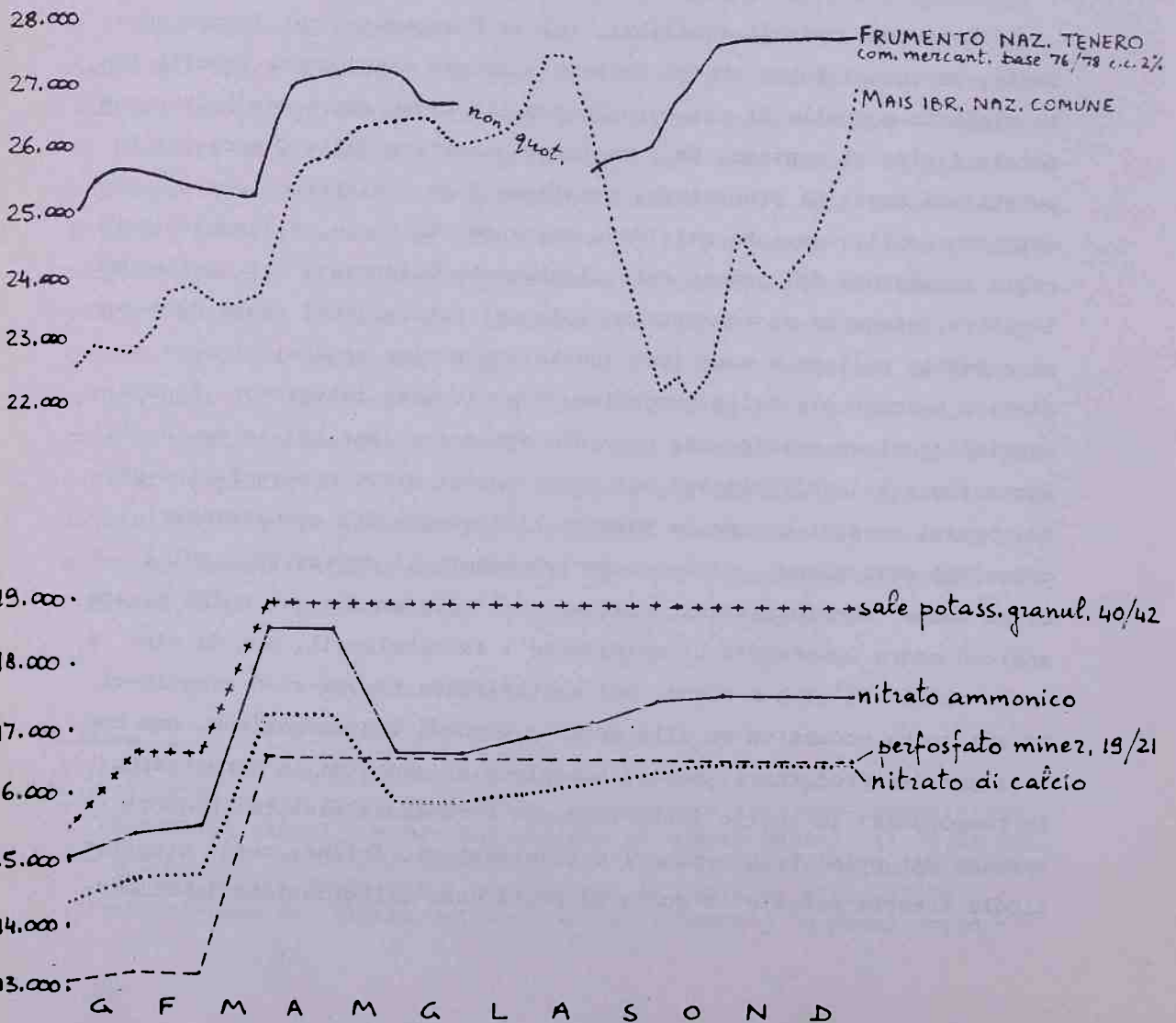
Mancano misure specifiche d'intervento in favore di taluni prodotti, come le nocciole e i piccoli frutti, specie per quanto riguarda un controllo delle importazioni, troppo concorrenziali. A proposito di ripercussioni negative delle importazioni, vanno rilevate quelle insorte con l'entrata nella CEE della Grecia: le pesche hanno dimostrato di reggere male la concorrenza ellenica.

Preoccupazioni sussistono in merito a taluni aspetti del fenomeno inflazionistico: in qualche settore i prezzi all'origine aumentano in misura insufficiente per il produttore rispetto ai costi di produzione, come accade per alcuni comparti ortofrutticoli soggetti a crisi periodiche, per le carni (soprattutto suine e di pollame), per le uova e soprattutto per il vino.

Permangono poi gli squilibri, cui si è accennato nel lavoro precedente, dovuti al fatto che al settore agricolo vanno quote insufficienti rispetto a quelle di cui beneficiano altri operatori degli iter commerciali sino al consumo. Un'indagine conoscitiva della Camera dei Deputati sui costi di produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli, compiuta nel 1979, conclude che quote dell'agricoltura nella formazione del prezzo sufficientemente bilanciate con quelle delle altre categorie si riscontrano solo nei sottosistemi grano duro-se-mole-pasta, pollame e uova (per queste due ultime produzioni però un'elevata percentuale della produzione è a circuito integrato). La commercializzazione assorbe una porzione eccessiva (per cui la quota all'agricoltura è insufficiente) nei sottosistemi grano tenero-farine-pastine, bovini e carni bovine (è pesante l'incidenza dei commissionari o grossisti sezionatori, ed è troppo frazionato il dettaglio), suini e carni suine (considerazioni analoghe, e l'allevamento del suino grasso anziché magro svantaggia ulteriormente i suinicoltori), uva da vino e vino, oltre all'olio e altri. Nel sottosistema risone-riso greggio-riso una quota eccessiva va alla prima e seconda trasformazione, non controllata dai produttori, mentre nuocciono ai medesimi le importazioni in temporanea; in quello latte-formaggi è ritenuta elevata la quota assorbita dai primi trasformatori e stagionatori. Infine, negli ortofrutticoli freschi prevale la quota di pertinenza del grossista imballato-

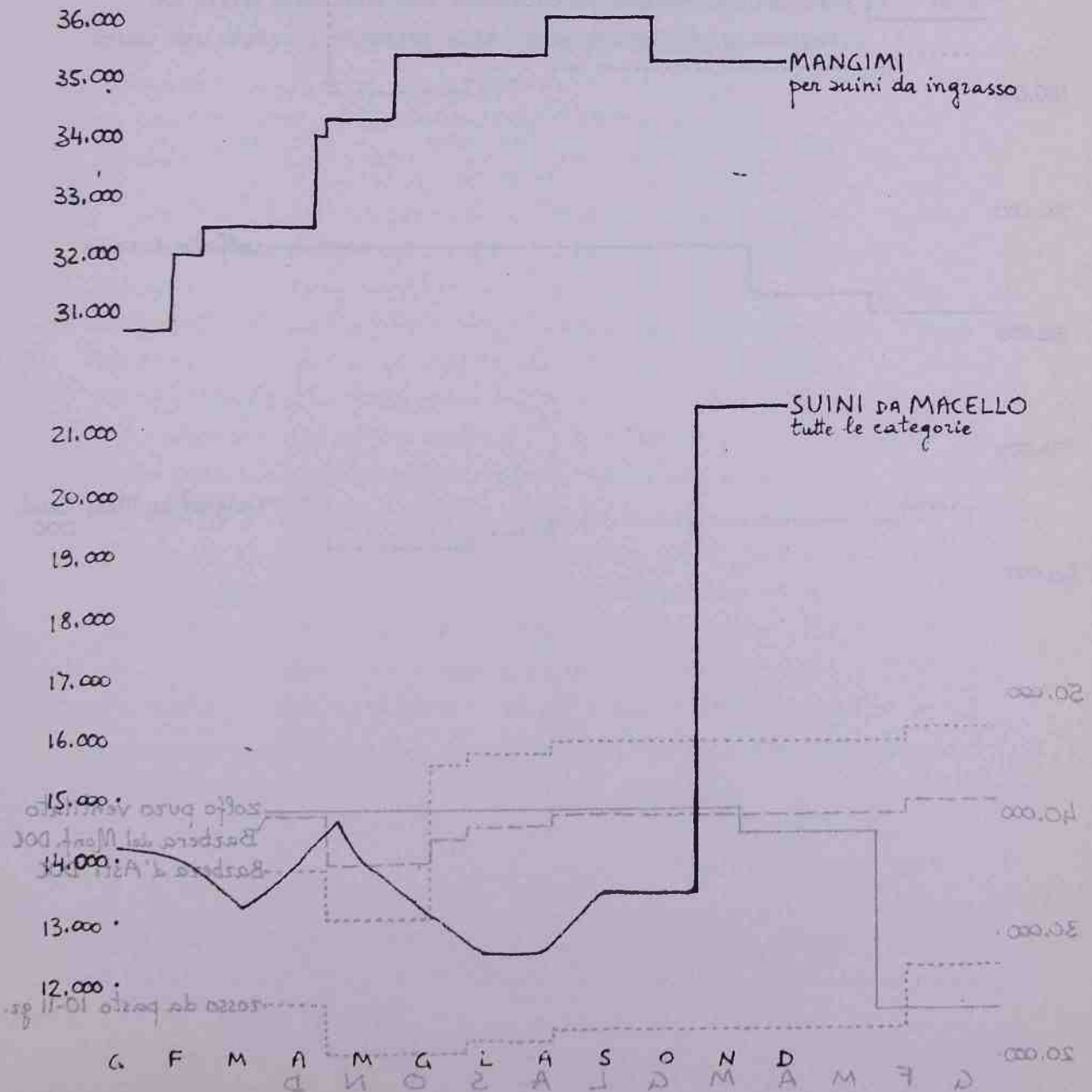
- Andamento dei prezzi del frumento tenero e del mais nel 1981, con -
frontato con quello dei prezzi di alcuni concimi (al quintale).

(Fonte: listini dei prezzi delle C.C.I.A.A. piemontesi).

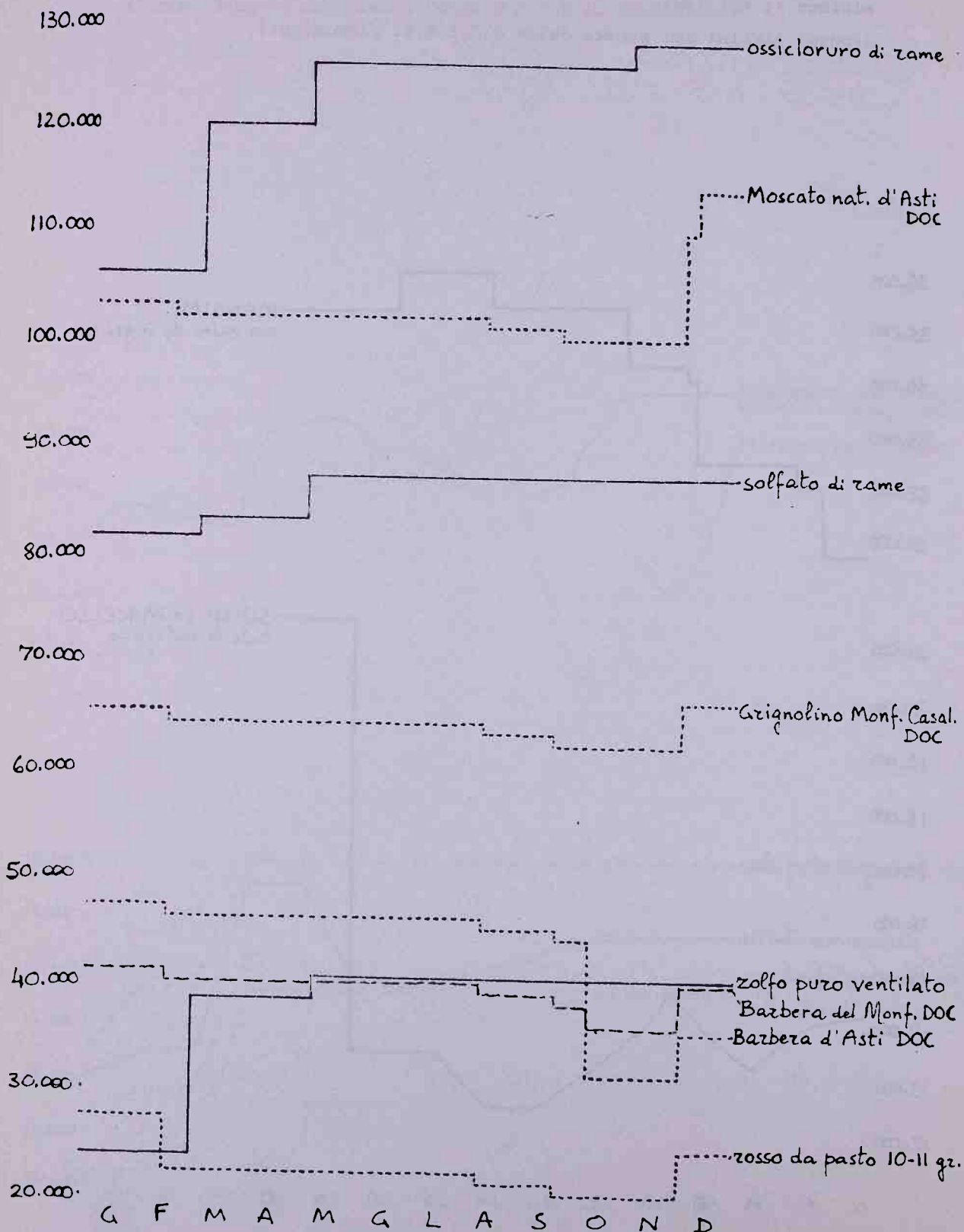


- Andamento dei prezzi dei mangimi composti integrati per suini da ingrasso (al quintale) e dei prezzi dei suini grassi da macello, (al miriagr.), nel 1981.

(Fonte: listini dei prezzi delle C.C.I.A.A. piemontesi).



- Andamento dei prezzi di alcuni vini (listino settiman. C.C.I.A.A. Alessandria) e di alcuni antiparassitari per il vigneto, nel 1981 (lire/quintale).



re, per cui i produttori trarrebbero vantaggio dall'associarsi per confezionare la produzione e per l'effettuarne la commercializzazione anche parziale.

Altri problemi riguardano le esportazioni, abbastanza attive per quanto riguarda la frutta, ma inadeguate alle possibilità potenziali per ciò che si riferisce agli ortaggi, al vino, a pollame e uova: le cause sono state esposte nel precedente lavoro e non pare sia stato fatto nulla per acquisire migliori risultati, se non forse per il vino.

Ad altre tematiche che investono la commercializzazione si farà cenno nei capitoli relativi alle varie produzioni principali.

1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Superfici e produzioni di frumento in Piemonte, in Italia e nella CEE

La superficie a grano del Piemonte è diminuita ancora, sia pure di poco, ma la mietitura 1981 ha avuto un lieve incremento produttivo sull'anno precedente a causa di un lievissimo miglioramento delle rese unitarie, nonostante eventi meteorologici sfavorevoli e in particolare una prolungata siccità invernale.

	1980	1981
superficie (ha)	175.330	174.740
produzione (q)	6.240.950	6.276.826
rese unitarie	35,5	35,9

La produzione nazionale (i dati definitivi dell'ISTAT danno 52.227.000 q) scende di oltre il 6%, ad un livello che è il più basso degli ultimi anni, anche in termini di investimento di superficie (circa 1.570.000 ha): quest'ultimo ha risentito al Nord di preferenze a favore di orzo, mais e barbabietola da zucchero, mentre la produzione ha sofferto in varie regioni gli effetti di gelo e siccità. Per contro nella CEE sono lievemente aumentati gli investimenti (+ 1% in complesso; la Francia ha incrementato del 4,4% e il Regno Unito del 3%), e in campo mondiale vanno segnalati il record di superficie conseguito dagli USA (Paese che detiene il 45% del commercio internazionale di grano) e l'aumento di 250-300 milioni di q della produzione mondiale globale (tenero + duro).

1.2. La commercializzazione

La campagna di vendita nel 1981 della produzione 1980 si è svolta senza particolari sussulti, anche perché si è ormai consolidata la ten

denza delle industrie a non costituire scorte (il costo del denaro per mane elevato e le lievitazioni di prezzo sul mercato sono aleatorie e si sono dimostrate inferiori ai costi di immobilizzazione e di conser- vazione), e a ricorrere in maggior misura a prodotto estero quando le quotazioni si vivacizzano troppo. Dopo intonazioni un po' sostenute in gennaio per una più intensa richiesta dei molini, bisognosi di rifor- nirsi dopo le feste natalizie, il mercato ha vissuto lunghi periodi di calma, anche per una forte presenza calmierante di prodotto francese. Soltanto in maggio si sono avuti scambi più vivaci e continui rialzi dei corsi, anche per effetto dell'ascesa del dollaro e della svaluta- zione della lira verde che hanno scoraggiato un po' le importazioni, ma a fine mese l'affluire sul mercato di quei produttori ancora provvisti di partite e desiderosi di liberare i magazzini, ha provocato tendenze flessive che sono proseguite per la restante fase della campagna.

L'inizio della campagna 1981-82, fiacco come di consueto perché in genere i produttori non amano vendere sotto raccolto, in attesa di scrutare le tendenze del mercato (essi tutt'al più, se non dispongono di spazio, conferiscono agli ammassi), è stato vieppiù calmo per l'at- teggiamento prudentissimo della domanda, consapevole delle buone dispo- nibilità mondiali e particolarmente di quelle della vicina Francia: le quotazioni si sono mantenute sino a settembre vicine o addirittura al di sotto del prezzo indicativo CEE. In settembre la sostenutezza di prezzo del grano francese ha indotto i molini a rifornirsi in loco, con rialzi che si sono protratti sino a metà novembre, propiziati anche da maggiori necessità della domanda (per fronteggiare contratti di espor- tazione di farina) e da un minore interesse dei produttori e commercia- re, perché impegnati nelle operazioni di raccolta del mais e del riso. Come sovente avviene, quando la linea di ascesa dei prezzi interni vie- ne a incrociare quella del grano francese, quest'ultimo viene preferi- to (sia per motivi qualitativi e sia per calmierare le pretese nostrane), sicché da metà novembre si è instaurato un nuovo periodo di cal- ma.

Nel complesso comunque la commercializzazione nel 1981 è ritenuta soddisfacente dai produttori. La variazione di prezzo dall'inizio alla

fine dell'anno in effetti non si discosta dall'aumento subito dal costo della vita; in particolare, il prodotto buono mercantile ha subito un rialzo del 25%. Va ancora ricordato che tale andamento delle quotazioni discorda (positivamente) da quello mondiale caratterizzato da diminuzioni dei corsi, che nel luglio 1981 erano di oltre il 20% al di sotto dei livelli (sia pure un po' elevati) di fine anno 1980. Gli ammassi presso la Federconsorzi o (in minor misura) presso le associazioni dei produttori, hanno interessato quantitativi modesti, come del resto si è verificato a livello nazionale.

Non si sono potuti raccogliere dati probanti sui consumi alimentari piemontesi (quelli nazionali rimangono comunque di un 75% superiori rispetto ai livelli degli altri paesi CEE), mentre si può senz'altro rilevare un minor consumo per gli usi zootecnici, coerentemente con l'adozione progressiva di tecniche di alimentazione del bestiame più razionali. Anche le industrie piemontesi, come quelle nazionali, hanno incrementato le esportazioni di farine e semole. Riguardo alle importazioni, va segnalata la diminuita convenienza a introdurre grano da paesi Terzi, sia per un certo aumento subito dai prezzi mondiali (rispetto a questi, i prezzi CEE sono scesi a meno del doppio), ma soprattutto per il lievitare dei costi di trasporto via mare (specie dall'America). E' prevedibile dunque un ricorso sempre maggiore al grano francese, che non mancherà di esercitare una concorrenza vieppiù sensibile, specie in regioni vicine come la nostra.

Il prezzo indicativo CEE (per il 1981-82, pari a 28.285,5 L/q) appare comunque sufficientemente protettivo. Come per tutti i prodotti di cui il nostro mercato è deficitario, la formazione del prezzo avviene intorno ai valori del prezzo di soglia o di entrata CEE, che per il 1981-82 ad esempio è fissato in 27.675 L/q, più maggiorazioni mensili di 224 L/q.

1.3.4 I cereali minori

Fra i cereali minori, registra un nuovo record la produzione piemontese di orzo la cui superficie, passata a 15.500 ha (+21,5%) ha for

nito quasi 544.000 q (ricordiamo che in anni non lontani si producevano 15-20.000 q). Buona parte della produzione viene reimpiegata per gli usi zootecnici, ma i quantitativi venduti hanno beneficiato di agevole assorbimento e di prezzi vantaggiosi, data la sostenutezza dei corsi per effetto della scarsa qualità del prodotto francese (la produzione italiana si è mantenuta stabile, anche per quantità: -0,4%). Stazionarie sono rimaste in Piemonte superficie e produzione della segale, mentre la superficie ad avena ha ceduto lievemente così come la produzione.

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni in Piemonte, in Italia e nel mondo

Dopo qualche campagna in cui la posizione del riso italiano aveva dato palesi segni di indebolimento, le annate di commercializzazione 1980 e 1981 hanno segnalato una ripresa e un ritorno a situazioni che i produttori stessi definiscono "molto soddisfacenti". Le vendite in fatti sono procedute con buona speditezza e con un ritmo di assorbimento ben più sostenute che negli anni precedenti (a fine anno 1980 era già stato esitato circa il 46% del prodotto, a fine 1981 il 40%; a metà giugno 1981 le disponibilità residue erano scarse), nonché con un livello di prezzi molto remunerativo. Le cause vanno ricercate in una certa vivacità della domanda estera, incentivata anche da aste CEE per aiuti alimentari ai paesi sottosviluppati, e in un confortante aumento delle esportazioni verso i paesi della Comunità stessa.

In Piemonte nel 1981 la superficie si è ridotta di 2660 ettari (-2,4%), per minori investimenti effettuati nelle province di Novara e Alessandria, mentre in quella di Vercelli la superficie si è mantenuta stabile malgrado le non buone prospettive irrigue che si presentavano dopo una prolungata siccità invernale. Avversità meteorologiche hanno compromesso buone rese unitarie, che da 55 q del 1980 sono scese mediamente a 49.

	PIEMONTE		ITALIA	
	1980	1981	1980	1981
superficie (ha)	106.950	104.290	176.000	169.112
produzione (q)	5.900.450	5.103.980	9.700.000	9.146.000
rese unitarie	55,1	48,9	55,1	54,1

Anche in campo nazionale le superfici hanno denunciato una flessione sull'anno precedente, come avviene ininterrottamente dal 1978, anno in cui erano coltivati 191.148 ettari. I consumi interni continuano a mostrarsi debolmente calanti. L'annata di commercializzazione 1980-81 ha visto diminuire drasticamente le cosiddette importazioni in temporanea (con evidente ripercussione positiva sul mercato interno), e ha visto aumentare sino a livelli record le esportazioni verso paesi CEE: 3.835.000 q, contro 3.485.000 q verso Terzi. La prima parte della campagna 1981-82 denuncia un aumento delle importazioni in temporanea, ma non in quote tali da incidere su un positivo andamento del mercato interno (se non per certe varietà, come si dirà), mentre la domanda estera continua a mostrarsi interessata; la richiesta interna sta mostrando dal canto suo spiccate preferenze per talune varietà fini, i cui prezzi registrano pertanto aumenti abnormi (l'Arborio ad esempio è venuto a fruire di quotazioni quasi doppie rispetto a molte varietà comuni).

In campo mondiale la produzione è in aumento: stime aggiornate della FAO danno 3962 milioni q nel 1980-81 e un record di 4.070 milioni nel 1981-82. I prezzi sono lievitati alquanto, sì che attualmente i prezzi della CEE sono superiori a quelli internazionali soltanto di 1,5 volte, mediamente.

2.2. Commercializzazione e problemi

La parte di campagna di commercializzazione 1980-81 svoltasi nel 1981 ha avuto come si è detto andamento favorevole, come l'intera annata nel complesso: il ritmo di assorbimento è stato ben più vivace rispetto agli anni precedenti, e i prezzi hanno fruito di sostenutezza a causa degli atteggiamenti di fermezza tenuti dai produttori che, consapevoli della loro posizione di forza data la difficoltà a introdurre riso forestiero, e confortati da sufficienti strutture di immagazzinamento e da una situazione finanziaria che consente attese, hanno talvolta preteso e ottenuto rivalutazioni di prezzo non indifferenti. Una situazione in un certo senso anomala si è verificata, come si è detto, per certi risi richiesti dal mercato interno e disponibili in quantità inferiori alla domanda: così, a metà gennaio i risi Arborio e Roma erano quotati ben il 40% in più che non l'anno precedente. Anche altri risi a grana lunga, richiesti dall'esportazione, hanno fruito di periodi particolarmente favorevoli. In aprile, contro un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli del 2%, i risi hanno beneficiato di un incremento del 6,2%, e in maggio del 10,4% contro 1,1% dell'indice generale. Le tendenze al rialzo, alimentate anche da esportazioni attive, si sono calmate verso metà giugno, con il 90% del prodotto ormai collocato, e in luglio si è avuto qualche cedimento, sotto la spinta di un'offerta residua pressata dalla necessità di liberare i magazzini, e d'altro canto con una domanda rifornita con scorte sino a settembre e interessata a non acquistare per far cadere le quotazioni e fare partire da livelli i più bassi possibile i prezzi della nuova campagna.

La campagna 1981-82 ha ricalcato nei primi mesi il buon andamento precedente. Solo all'inizio si è partiti da quotazioni inferiori alle ultime del 1980-81, e il mercato ha avuto fasi di ristagno dovute al comportamento degli operatori: i produttori infatti hanno dimostrato di non aver fretta e di non voler concludere affari se non a prezzi sostenuti, e gli industriali d'altro canto hanno operato anch'essi in posizione guardinga perché il riso è stato inserito nel cosiddetto paniere Marcora (fatto quest'ultimo che ha posto in seria difficoltà molte piccole riserie, impossibilitate a sostenere senza danno i livelli del

"paniere"). Comunque, in ottobre i prezzi erano superiori del 40% a quelli del 1980, con tendenze a ulteriore aumento. Dopo scambi a pieno ritmo sino ai primi di novembre (le pressioni per eliminare il riso dal paniere hanno avuto successo), si è avuta sino a fine anno una prevalenza di calma, dovuta sia a stagnazione del mercato interno (ma si tratta ormai di un fatto abituale, se non per certe varietà più richieste), sia a fermezza dei produttori nel non accettare ribassi, sia alla scarsa competitività delle nostre esportazioni (i prezzi italiani elevati creano difficoltà) e sia infine per l'innescarsi di azioni importative in temporanea (favorite dal divario tra prezzi internazionali favorevoli e prezzi nazionali elevati) soprattutto da USA e India (1). A fine anno comunque risultava venduta una percentuale molto soddisfacente di produzione: il 40% circa.

Le considerazioni positive sin qui esposte valgono peraltro non per la totalità della produzione, ma per circa i quattro quinti di essa: quella cioè dei risi fini e semifini. Per il riso comune infatti la situazione non si presenta facile, per più di un motivo: l'esportazione è poco attiva a causa del funzionamento poco buono dei meccanismi delle "restituzioni" ecc., e l'industria ha l'opportunità di acquistare tondi californiani a prezzo inferiore. Ciò ad esempio ha portato il livello dei prezzi nel febbraio 1982 a stagnare sulle quotazioni di inizio campagna. Va rilevato che in passato i risi comuni erano molto richiesti all'estero, tanto che si è più volte criticato l'atteggiamento dei risicoltori, volti a preferire la coltura di fini e semifini perché più remunerativa. Nel 1981 la superficie dei risi fini si è mantenuta sulla percentuale dell'anno precedente (51%), mentre quella dei comuni è scesa dal 28 al 23%, a vantaggio dei semifini: in questo caso, l'andamento della commercializzazione dà ragione a quei produttori che non hanno concesso molta superficie ai risi comuni.

Nel complesso l'attuale congiuntura favorevole incoraggia i pro-

(1) A ottobre 1981 riso lungo semigreggio statunitense della migliore qualità era offerto a 53.700 L/q, a un prezzo cioè inferiore ai corsi del prodotto simile nostrano greggio!

duttori ad aumentare la superficie a riso e ad incrementare la percentuale di investimento per quelle varietà (Arborio, Roma, S. Andrea, Vialone nano, ecc.) privilegiate dal mercato. E' difficile prevedere se le tendenze al rialzo proseguiranno; in ogni caso esse rischiano però di toccare livelli oltre i quali viene favorita l'entrata di riso extra europeo (per le esigenze del traffico di perfezionamento attivo, detto anche di importazione temporanea, traffico utile a migliorare il grado di utilizzazione degli impianti industriali), e ostacolato il collocamento all'estero. Per quanto riguarda le scelte varietali, esistono carenze di prodotto tondo pregiato da risotto, dopo il calo di produzione del Padano (= Bahia) che aveva sostituito il Maratelli. Per ciò che concerne i consumi interni, l'aumento rilevante dei prezzi contribuisce chiaramente a far uscire il riso dal novero degli alimenti più popolari e a deprimerne viepiù i consumi pro-capite.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni in Piemonte, in Italia e nella CEE

La campagna 1981 del mais registra in Piemonte nuovi record sia di investimenti e sia di produzione.

	1980	1981
superficie (ha)	129.290	135.850
produzione (q)	8.792.457	9.582.616
resa unitaria	68,0	70,5

Alla superficie di granella vanno aggiunti altri 50.000 ettari ed oltre a maturazione cerosa; si valuta che il 32% circa della superficie da granella sia ubicato in terreni di collina. Grazie a una produzione che tocca un nuovo record, la nostra regione vede migliorare sensibilmente il suo già apprezzabile grado di autoapprovvigionamento, che dall'87% dovrebbe passare al 96%.

Anche la produzione nazionale raggiunge un primato con 75,75 mi -

lioni q, fa migliorare da 64,7 a oltre 83% il grado di autosufficienza e ottiene il brillante risultato di superare l'obiettivo di 72 milioni q che il Piano agricolo-alimentare si proponeva di raggiungere nel 1983. La superficie seminata ha superato il milione di ettari; circa il 90% della produzione è ottenuto da Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna. Un fatto nuovo riguarda le esportazioni, di cui già nel 1980-81 si era instaurata qualche corrente verso la Libia (circa 270.000 q tra granello e trasformato), e che nell'anno passato ha avuto nuovo impulso anche per gli effetti del basso corso della lira nello SME, tanto che nei primi 10 mesi del 1981 si erano già esportati 2.500.000 q.

Nel complesso della CEE si nota invece un lieve calo di superficie (-1%). Grazie alle buone rese unitarie la produzione comunitaria è però aumentata (oltre il 3%), toccando quasi 182 milioni di q e facendo scendere il deficit di fabbisogno a 90-95 milioni q: tale calo di deficit è tanto più positivo, in quanto le importazioni da oltre oceano sono divenute più onerose a causa del forte aumento di valore del dollaro (per l'Italia l'onerosità era resa maggiore dall'istituzione del deposito infruttifero del 30% sulle importazioni, rimosso poi nel febbraio 1982), dell'ulteriore incremento dei costi di trasporto ed infine della riduzione con il 1981-82 da 6 a 4 ECU/tonn. dell'abbattimento di prelievo. I prezzi mondiali, pur calati nel 1981 rispetto però a livelli record del novembre 1980, permangono sostenuti; va tenuto conto che si profilano grosse eccedenze americane (Argentina e USA stanno ottenendo nuovi record produttivi; va ricordato che gli USA si aggiudicano il 70-80% delle esportazioni mondiali, producendo oltre 2 miliardi di q su oltre 30 milioni di ettari), ma come si è detto le importazioni da quei paesi stanno divenendo sempre più onerose.

3.2. Commercializzazione

Nel nostro paese e nella nostra regione la commercializzazione nel 1981 ha presentato due volti ben distinti. Nella prima metà dell'anno le contrattazioni del prodotto 1980-81 sono precedute in modo mol

to soddisfacente per i produttori, anche per la scarsa presenza di offerta estera (gli importatori si sono mossi con gran prudenza, dopo che hanno dovuto detenere invendute per qualche mese varie partite a causa del prezzo estero troppo elevato rispetto al nostrano). In particolare, in aprile si è avuto un aumento di prezzo dell'8%, a fronte di un incremento generale dei prezzi dei prodotti agricoli del 2%. La congiuntura favorevole è proseguita, pur con qualche periodo di calma, per tutto luglio, mese in cui mangimifici e allevatori deficitari fanno scorte per fronteggiare la chiusura dei mercati d'agosto.

Il nuovo raccolto, abbondante, ha portato invece a un'inversione di tendenza nei mesi da agosto in poi: i produttori ancora con partite da vendere hanno premuto con quotazioni in ribasso, mentre anche gli importatori hanno concesso ribassi per liberarsi del mais estero ancora detenuto. In ottobre la situazione si è vieppiù appesantita sotto l'offerta pressante di quei produttori sprovvisti di magazzini adeguati, e per la concomitante mancanza di interesse da parte degli utilizzatori, non disposti a costituire scorte neppure in presenza di prezzi invoglianti: si facevano previsioni di prezzi futuri inferiori ai livelli di prezzo indicativo CEE. In novembre si è manifestata una tendenza al recupero, anche perché una gran parte dei produttori, provvisti di magazzini, ha dimostrato una decisa resistenza verso le vendite a prezzi bassi; a metà mese in Piemonte la domanda non ha trovato addirittura soddisfazione nell'offerta e ha dovuto andare a rifornirsi fuori regione. In dicembre la mancata disponibilità di Plata argentino (esaurito) e di Yellow americano (non più importato perché non competitivo rispetto ai prezzi interni), nonché la fermezza dei produttori, hanno procurato un'ascesa dei prezzi, che a fine anno hanno superato il tetto delle 26.000 L/q. Le tendenze della prima parte del 1982 propendono per una commercializzazione soddisfacente: non pochi prevedono livelli sulle 30.000 L/q per fine campagna. Del resto i prezzi CEE appaiono sufficientemente protettivi d'una coltura che ha saputo razionalizzare i processi di produzione e conseguire rese apprezzabili. Da un confronto con gli incrementi di prezzo dei vari cereali, il mais appare sensibilmente avvantaggiato: ad esempio in apertura di campagna 1980-

1981, assunto quale base il 1976=100, il grano era a 150, tutti i prodotti vegetali a 153,8 e il mais a 168,4; in apertura campagna 1981-82, con il grano a 173,6, i prodotti zootecnici a 174,9 e quelli vegetali nel complesso a 180,3, il mais era attestato a 199,2.

Rispetto alla situazione passata, due elementi nuovi vanno caratterizzando la situazione commerciale. Da un lato si è ormai affermato l'allungamento della campagna, dovuto ad acquisti frazionati e a mancata costituzione di scorte da parte degli utilizzatori (la stretta creditizia e gli elevati tassi di interesse agiscono da deterrenti), per cui rimane ancora prodotto da vendere in agosto, quando un tempo erano scarsi i quantitativi disponibili dopo aprile. Dall'altro lato si nota una propensione crescente a far ricorso a mangimi acquistati e a vendere pertanto una parte del mais prodotto: è stato calcolato (IRVAM) che in Piemonte il reimpiego sia sceso attualmente intorno al 60%.

4. FRUTTA

4.1. Generalità

L'andamento meteorologico del 1981 non è stato favorevole alla produzione di frutta in Piemonte: agli effetti di una prolungata siccità, che ha danneggiato più che altro le fragole, si sono aggiunti freddi e gelati tardivi, maltempo nel periodo della fioritura e dell'allegagione di alcune specie, piogge al momento della maturazione di altre (albicocche) ed infine un certo numero di grandinate (una quarantina solo in provincia di Cuneo) che non hanno prodotto effetti disastrosi ma che hanno deprezzato quantitativi ingenti di prodotto (soprattutto pesche e mele). Si può ritenere che rispetto all'anno precedente il calo di produzione riguardi almeno un quinto del totale, senza tener conto dei deprezzamenti qualitativi. Tra la frutta principale solo pere, pesche e nocciole denotano aumenti produttivi; il totale prodotto è inferiore ai 3,4 milioni q. Quanto alla superficie, per melo, pero e pesco gli estirpamenti superano i reimpianti.

La commercializzazione 1981 rivela nel complesso un insoddisfaccen

te andamento per le produzioni 1980 (mele, pere e in parte nocciole), mentre le produzioni 1981 hanno fornito risultati migliori, anche perché certe specie sono risultate meno abbondanti sui mercati sia regionali che nazionali.

In campo nazionale, hanno avuto esito sfavorevole principalmente le campagne delle mele di produzione 1980 (che è stata una delle peggiori in assoluto), delle pere (quasi confermata la deludente annata precedente), delle pesche (consumi meno vivaci, esportazione talvolta difficile, concorrenza greca) e delle nocciole (concorrenza turca), oltre a quelle delle arance e dell'uva da tavola, il cui mercato pesante non ha mancato di ripercuotersi con influenze negative anche sull'altra frutta. Le esportazioni però sono procedute con toni migliori che non nel 1980, e si sono concluse con un volume esportato, in equivalente fresco, di oltre 31 milioni q (+ 13,6%) nonostante il calo del 24% subito dal comparto agrumario.

La produzione comunitaria di frutta è calata nel 1981 di quasi il 18% rispetto al 1980: 180 milioni di q contro 209, livello quest'ultimo da considerarsi tuttavia elevato. La commercializzazione ne ha tratto vantaggi, in parte proiettati anche nel 1982.

Esaminiamo per sommi capi l'andamento della commercializzazione delle varie specie.

4.2. Mele

In Piemonte la produzione è passata dai livelli record del 1979 a volumi minori ma ancora elevati nel 1980, per cedere infine su livelli più scarsi nel 1981, a motivo di minori rese unitarie dei 6083 ettari in produzione e di un calo della superficie pari a 224 ettari (la superficie totale comprende altri 700 ettari non ancora in produzione).

	1979	1980	1981
produzione q	1.548.800	1.447.100	1.058.331
di cui Cuneo	1.232.700	1.115.000	750.000
% Cuneo	79,6	77,1	70,9

Circa il 66-67% del totale è costituito da mele del gruppo Golden e un altro 20-21% da Delicious rosse. Come si è detto, la grandine ha danneggiato una certa quota di prodotto (solo in provincia di Cuneo, 110.000 q su 750.000, pari al 14-15%).

Il 1981 ha vissuto andamenti nettamente insoddisfacenti per la commercializzazione del raccolto 1980, mentre si è svolta su toni più vantaggiosi la prima parte della campagna di vendita del prodotto 1981. La campagna 1980-81 è stata infatti tra le peggiori nell'ambito nazionale e comunitario, a causa di un'accentuata superproduzione (nella CEE, 70,7 milioni di q a fronte di 60 che propizierebbero una buona commercializzazione). La saturazione dei mercati europei ha ridotto le esportazioni italiane da 3.500.000 q del 1979-80 a 2.768.000 q (il livello più basso del decennio), e inoltre i nostri mercati sono stati appesantiti dall'arrivo di 710.000 q di mele francesi. Data la modesta qualità della produzione francese e tedesca, i produttori italiani hanno anche sostenuto per un certo tempo una posizione di attesa, nella speranza di spuntare più tardi prezzi più favorevoli: per questo, e anche per una minore disponibilità di agrumi (falcidiati dal gelo), l'inizio del 1981 è stato meno critico che non i periodi successivi. Poi però le pressioni per vendere si sono accentuate, e il disagio dei produttori è stato via via crescente, con un calo sensibile dei prezzi, specie per le Golden. Al 1° giugno (si noti che la campagna termina convenzionalmente il 31 maggio), mentre il sopravvenire della stagione calda faceva calare i consumi, rimanevano ancora da vendere in Italia 2.848.000 q (+ 168,4% rispetto all'anno precedente, con giacenze più che doppie di Golden), e 5.264.000 q nella CEE. Gli organismi competenti hanno dovuto prolungare la campagna di intervento, in un clima di disinteresse della domanda e di stasi quasi totale degli scambi in tut

ta Europa. A fine giugno è stata dichiarata la crisi grave; il prezzo di ritiro è stato di 13.666,56 L/q. In Piemonte sono rimasti invenduti 50-60.000 q, assorbiti poi per una metà dall'industria, e per l'altra metà ulteriormente conservati per essere esitati all'inizio della nuova campagna.

Il prezzo medio ponderato italiano ha superato in valore assoluto solo del 3% quello dell'annata precedente che già era stata sfavorevole (va tenuto ovviamente conto della svalutazione della moneta); persino il prodotto di prima categoria ne è stato penalizzato (+ 5,7% soltanto), mentre le Golden hanno fatto registrare addirittura un calo del 4,4%. Come si è detto, la produzione piemontese è appunto costituita per il 66-70% da Golden, contro il 40% del dato nazionale.

Fortunatamente, come si è detto, la produzione 1981 è stata inferiore in campo nazionale di circa il 10% (in Piemonte, di quasi il 27%), contemporaneamente a un vistoso calo (oltre il 30%) in campo comunitario, dove Germania e Belgio perdono il 60%, l'Olanda il 54%, la Francia il 19% e gli altri paesi dal 22 al 37%. Pertanto gli ultimi mesi del 1981 sono stati caratterizzati da domanda attiva e da collocamento spedito a prezzi soddisfacenti; la situazione è ancora migliorata quando si sono esaurite le disponibilità di uva da tavola e quando si sono cominciati a risentire gli effetti di una ridotta produzione (-9%) di arance, agrume che mette in concorrenza la scelta dei consumatori relativa soprattutto a mele e pere.

Emerge più che mai la necessità per la nostra pomicoltura di ristrutturarsi su nuovi sistemi di allevamento (anche per ridurre i costi di raccolta) e sul piantamento di maggiori percentuali di cultivar rosse rispetto alle gialle.

4.3. Pere

Sotto l'incalzare di annate deludenti che si sono ripetute con eccessiva frequenza, e che trovano le cause in uno scarso gradimento in tutta Europa per la cultivar più prodotta (la Passa Crassana), nonché

dall'emergere di una stanchezza generale del consumo verso le pere, la superficie di questa frutta è andata riducendosi anche in Piemonte e pare attualmente stabilizzata sui 1200 ettari. Prevalde sempre nella nostra regione la produzione di pere invernali (quasi la metà del totale) con un 24-25% da ascrivere alla Passa Crassana, e poi di quelle autunnali (35%) con preferenza per l'Abate Fétel e la Kaiser, mentre la scarsa incidenza di pere estive si basa in gran parte sulla Williams.

Anche in Italia la superficie si è contratta alquanto (in un decennio, è scesa da 65.000 a 45.000 ettari), soprattutto per effetto di spiantamenti di Passa Crassana, molto attivi specialmente in Emilia Romagna. Superfici e produzioni sono in flessione anche nella CEE.

Come per le mele, il 1981 vede un andamento di mercato insoddisfacente per la vecchia produzione e positivo invece per quella nuova. La campagna 1980-81 è stata infatti contraddistinta da prezzi mediamente inferiori del 15% (svalutazione a parte per la Passa Crassana, - 36%) a quelli già depressi del 1979-80 (- 8,4% rispetto al precedente): si è trattato di quotazioni ben scarsamente remunerative (con l'eccezione forse unica per quelle dell'Abate Fétel), con livelli sovente vicini a quelli d'intervento dell'AIMA. Le esportazioni si sono ridotte e sono avvenute anch'esse a prezzi bassi (il 75% è diretto verso paesi CEE, il 55% verso la Germania).

La nuova campagna vede cali produttivi di oltre il 10% in Italia e di quasi il 16% nella CEE, mentre in Piemonte si passa dai normali 250.000 q a 280.000 q (+ 12%; 200.000 q nel Cuneese). Dopo un inizio un po' fiacco dovuto alla presenza di troppa frutta sul mercato (particolarmente pesche e uva), fase che peraltro interessa modestamente le pere piemontesi, l'intonazione si è fatta via via sostenuta, anche per la resistenza dei detentori, consapevoli della non abbondante disponibilità e confortati dalla buona serbevolezza del prodotto autunnale e invernale. La commercializzazione da fine agosto in poi è proseguita con buona richiesta e a prezzi validi. Al 31 dicembre gli stock nazionali registravano un calo del 18% rispetto a quelli dell'anno precedente, con la Passa Crassana a - 22%. In Piemonte solo la Madernassa (altra pera invernale assillata da difficoltà, come la Passa Crassana:

nella nostra regione costituisce il 25-26% del totale) ha rivelato una certa stasi di richiesta durata 10-12 settimane. Il proseguimento della campagna di vendita si rivela positivo, e tanto più dovrebbe esserlo per i produttori piemontesi, non svantaggiati da un calo delle rese unitarie ma anzi con disponibilità vendibili superiori al normale.

4.4. Pesche

La campagna 1981 non è stata soddisfacente: la produzione nazionale è stata dell'11% superiore a quella del 1980, i consumi interni hanno risentito della sovrabbondanza di altra frutta (uva), la domanda industriale si è mossa con cautela, l'esportazione è stata handicappata una minore richiesta a causa del ritardo della calura estiva e soprattutto della forte concorrenza del prodotto greco. Ne è risultata colpita soprattutto la produzione estiva a polpa bianca; in agosto la crisi è stata evitata da ritiri AIMA (nell'anno, oltre 1.700.000 q su 15.300.000 prodotti) e la parte finale della campagna è stata caratterizzata da vendite regolari a prezzi discreti.

Discorso a parte va fatto per le nettarine (circa il 10% della produzione totale, in Piemonte il 5,5%), la cui domanda è stata sempre vivace e il cui collocamento è avvenuto speditamente e con buone quotazioni.

In Piemonte la produzione si è mantenuta poco superiore ai livelli del 1980, assai vicini a quelli medi: 1.453.000 q, di cui 81.000 q di nettarine. Una discreta parte del prodotto è stata deprezzata dalla grandine, ma è stata assorbita con facilità dall'industria soprattutto estera. Le difficoltà lamentate in altre regioni sono state risentite in minor misura, sia per il livello qualitativo che fa preferire il prodotto nostrano, sia per la maturazione medio-tardiva e tardiva di una buona parte della produzione, che giunge sui mercati quando la sovrabbondanza è ormai scemata e quando il prodotto greco è in via di esaurimento. In settembre ad esempio la commercializzazione in Piemonte si è presentata agevole e a quotazioni più sostenute. Nel complesso dell'annata

si può ritenere uguale al 1980 la remunerazione del prodotto 1981: si tuazione migliore che non in campo nazionale, ma palesemente non soddi sfacente.

La peschicoltura dovrebbe orientarsi verso una parziale riconver-
sione varietale verso le nettarine, molto apprezzate dal consumo ma og-
getto per ora di particolare attenzione solo nel Cuneese e nella zona
di Borgo d'Ale. Sulla via della riduzione dei costi di produzione si è
già fatto molto e il Piemonte è all'avanguardia tra le regioni peschi-
cole; mediamente in Italia tali costi sono inferiori di oltre 50 L. a
quelli della Francia, ma la Grecia prevale con 150 L. in meno (essen-
zialmente per i minori costi della manodopera).

4.5. Fragole

L'annata 1981 non ha fornito per le fragole piemontesi buoni ri-
sultati produttivi, ma la commercializzazione è stata soddisfacente. La
siccità, le gelate, l'obsolescenza degli impianti (rese minori) e gli
estirpamenti provocati da sfiducia in buoni andamenti di mercato, han-
no ridotto la produzione a 162.000 q (103.000 nel Cuneese), uno dei
più bassi livelli del decennio. La produzione è totalizzata per quasi
il 91% dalle coltivazioni in pieno campo. La superficie permane relati-
vamente elevata, pur accusando nell'ultimo anno un calo di oltre 1900
ettari;

Anche in Italia le avversità climatiche hanno inciso sul livello
produttivo (~ 20%), attestato su 1.800.000 q e tale da far mantenere
al nostro paese il primo posto in Europa e il secondo nel mondo (dopo
gli USA). Le esportazioni continuano a interessare una percentuale no-
tevole della produzione: il 42,5%, con un calo dovuto al buon livello
dei prezzi interni; per oltre il 70% esse sono dirette verso la Germa-
nia, paese che importa dall'Italia l'80% del suo consumo. L'industria
ha assorbito 190.000 q.

Le quotazioni si sono mantenute per tutta la campagna su buoni li-
velli, così come la richiesta; a ciò come si è detto è da imputare il

calo delle esportazioni, fatte a prezzi inferiori: dal Piemonte le esportazioni si sono addirittura dimezzate, perché il livello qualitativo e il conseguente livello dei prezzi si sono rivelati più favorevoli al mercato interno. In Italia il prezzo medio ponderato calcolato dall'IRVAM è stato di 1350 L/kg per il prodotto in pieno campo e di 1780 L/kg per quello in serra; in Piemonte si è spuntato mediamente un 20% in più rispetto alle quotazioni dell'anno precedente. Va tenuto conto che una parte della produzione piemontese è collinare e pertanto a maturazione tardiva: ad esempio, al 15 giugno era stato staccato il 90% del totale, ma solo il 70% di quello collinare.

La fragolicoltura, con i suoi elevati costi di manodopera per la raccolta (che assorbono il 50% dei costi totali), si conferma sempre più idonea ad aziende a conduzione familiare e quindi a situazioni quali quella piemontese soprattutto collinare. Si pone peraltro per il Piemonte, pur in una situazione di buon livello qualitativo, il problema di elevare le rese, alquanto depresse al confronto con quelle nazionali, per tacere di aree produttive quali il Metapontino, dove si raggiungono i 300 q/ha. Ciò potrà avvenire anche nella misura in cui verranno rinnovati gli impianti, in parte obsoleti e anche per questo maggiormente soggetti a fitopatie. Sotto l'aspetto commerciale non vanno trascurati sforzi per acquisire nuovi mercati oltre a quello tradizionale tedesco (e in minor misura quelli di Svizzera e Austria): paesi come quelli britannici e scandinavi rivelano ampie potenzialità di sviluppo dei consumi.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne

I freddi tardivi nel periodo della fioritura hanno avuto in Piemonte risvolti negativi sulla produzione di ciliege (-40%), che però è calata del 10-11% anche in campo nazionale e ha mantenuto buoni i prezzi, specie per il prodotto assorbito dall'industria.

Le piogge nel periodo della maturazione hanno invece deprezzato

il raccolto delle albicocche, che peraltro ha fruito di un attivo interesse da parte dell'industria, oltre che del consumo. La crisi che ha assillato il prodotto meridionale (il 63% del totale nazionale proviene dalla Campania) non è stata risentita sui mercati alla produzione piemontese.

Le susine hanno presentato in Piemonte un calo sul 25%, contro quasi il 30% dell'Italia: oltre a eventi meteorologici sfavorevoli, i cali sono dovuti a decisi spiantamenti che sono stati operati in seguito al perdurare di prezzi poco remunerativi (il consumo appare in fase di stanca e la crisi di produzione ha estensione mondiale). L'offerta un po' carente ha propiziato però nel 1981 livelli discreti di prezzo. Nel Cuneese le S. Clara da industria hanno spuntato mediamente 160-170 L/kg contro le 80 dell'anno precedente.

Un'altra buona annata di commercializzazione (ancora migliore di quella precedente) si è avuta per le castagne, ricercate all'interno e all'estero e ben remunerate, soprattutto i marroni.

4.7. Nocciole

La produzione 1981 ha superato in Piemonte i 110.000 q contro 70.000 dell'anno precedente, grazie a un notevole incremento delle rese unitarie, mentre in campo nazionale si registra un calo del 5 - 6% (1.100.000 q).

La commercializzazione vede confermata e anzi accentuate preoccupanti difficoltà già emerse nel 1980 in ordine al conseguimento di livelli remunerativi di prezzo: la concorrenza delle nocciole turche si è resa infatti particolarmente aggressiva, provocando con l'introduzione nell'area CEE di 800.000 q di prodotto (ceduto mediamente a 1250 L/kg) una considerevole caduta dei prezzi. Particolarmente gravose sono le perdite di quotazione per il rinomato prodotto piemontese, che vede calare in poco più di un anno il prezzo di circa 800 L/kg (-35%, svalutazione della moneta a parte): evidentemente l'industria, a fronte della vantaggiosa offerta turca (in minor misura anche spagnola),

non apprezza più le indiscusse differenze di qualità, se non relativamente alla resa in sgusciato. Il vantaggio che i produttori piemontesi ancora detengono è quello di poter vendere le proprie nocciole più agevolmente che non quelli di altre regioni: ad esempio al 1/1/1981 le giacenze assommavano in Italia al 43% della produzione, mentre erano meno del 30% in Piemonte alla data del nuovo raccolto non esistevano da tempo disponibilità nella nostra regione, mentre in campo nazionale sono rimasti invenduti 50.000 q; a metà dicembre 1981 le regioni maggiormente produttrici come Lazio e Campania avevano venduto il 30% (nel Lazio esistevano ancora giacenze 1980) e il Piemonte un 50-55%.

Se non interverranno azioni di salvaguardia contro l'eccessiva penetrazione di nocciole extra-comunitarie, il futuro sarà molto duro per la nocciolicoltura piemontese, così importante in talune plaghe collinari. La Turchia infatti, che attualmente produce circa 4 milioni q, ha nuovi impianti e programmi di espansione della produzione che dovrebbero portarla a disporre di 8-9 milioni q: non solo le nostre nocciole perderanno ogni mercato straniero, ma si avrebbero anche azioni non indifferenti di appesantimento del mercato interno, che attualmente riesce ancora ad assorbire l'offerta sia pure remunerandola in-sufficientemente.

4.8. Piccoli frutti e actinidia

Purtroppo le stesse minacce della concorrenza estera che assillano le nocciole incombono anche sul comparto dei piccoli frutti, che in talune zone di bassa e montagna del Piemonte erano venuti assumendo un'importanza di rilievo. Si sono fatte recentemente strada infatti nel nostro paese cospicue correnti importative dai paesi dell'Est europeo, a prezzi fortemente competitivi, di lamponi, ribes nero e rosso, mirtillo spontaneo.

I lamponi (di cui si sono prodotti, essenzialmente nel Cuneese, 11.000 q contro i 12.000 preventivati in base a rese normali) sono stati importati da Jugoslavia, Ungheria, Romania, Polonia e altri paesi,

a prezzi intorno alle 1.000 L/kg, livelli cioè addirittura inferiori ai costi di raccolta che si hanno da noi e che oscillano intorno alle 1.200 L/kg. Si tratta, è vero, di merce di poco pregio adatta per le trasformazioni industriali, ma è da essa che parte la formazione del prezzo del prodotto nostrano, che ne risente pesantemente in termini di remunerazione, se non ancora di assorbimento. Una certa pesantezza di mercato si è rilevata anche per le more.

Permane invece favorevole il mercato dell'actinidia, suscettibile senz'altro di agevole assorbimento dei crescenti quantitativi prodotti ed anche, a quanto sostengono gli esperti, quando entreranno in produzione i molteplici nuovi impianti effettuati. I prezzi risultano sempre sostenuti. La superficie è ora sui 200 ettari (150 nel Cuneese); la produzione ha superato gli 8.000 q ed è conseguita essenzialmente nel Cuneese e nell'area di Borgo d'Ale.

5. ORTAGGI

L'annata 1981 per il comparto orticolo piemontese non è stata sfavorevole sotto il profilo produttivo, poiché siccità e maltempo non hanno potuto infine impedire che si raggiungessero nel complesso risultati migliori rispetto all'anno precedente per una gran parte delle produzioni. Purtroppo, si sono però dovute lamentare difficoltà di mercato per più di un prodotto, per cui il giudizio dei produttori sull'annata non è del tutto positivo.

La superficie investita denuncia un aumento di circa il 3%, con incrementi significativi soprattutto per le colture dei fagioli secchi (+ 7,5%, e superficie che si avvicina a 6.400 ettari), dei peperoni (+ 7,4%), dei sedani, degli asparagi e dei fagiolini. Salvo eccezioni (come per pomodoro e radicchio) le rese unitarie registrano aumenti su tutta la linea, sì che gli incrementi di produzione rispetto all'anno precedente non sono indifferenti e si avvicinano al 30% per barbabietole da orto, cavolfiori e zucchini, al 20% per le cipolle, dal 14 al 16% per fagiolini, fagioli secchi e cardi, e superiori al 10% per

lattughe, peperoni, patate, sedani. Continua a svilupparsi l'orticoltura in serra, che (escludendo le fragole, che vengono trattate nel capitolo sulla frutta) si avvicina ora ai 350 ettari.

La commercializzazione delle patate si è svolta su un tono migliore che non l'anno precedente, mentre non si sono avuti problemi in ordine allo smercio di vari ortaggi, tra cui carote e insalata rossa. Il mercato ha avuto invece il consueto andamento ad alti e bassi per quanto riguarda le altre insalate, i cui meccanismi della domanda e dell'offerta mal riescono ad equilibrarsi, per cui a periodi di prezzi soddisfacenti per il produttore si alternano fasi di superproduzione durante le quali non di rado il raccolto viene rovesciato per mancanza assoluta di convenienza a prelevare dal campo; è sensibile talvolta la competizione esercitata da prodotto estero, come le lattughe spagnole. Anche per l'aglio le quotazioni hanno rivelato un'a eccessiva ampiezza di oscillazioni, anche in seguito alle manovre speculative di grossi sti di altre regioni che dominano il mercato di questo prodotto e che tendono ad accaparrarselo ancora verde. Durante il periodo estivo un buon numero di ortaggi ha sofferto di pesantezze per consumi inferiori al normale, per mancate esportazioni e in definitiva per esuberanza di quantità; particolarmente abbondante è stata soprattutto l'offerta di melanzane e peperoni, oltre che di pomodori che però non interessano in misura importante la nostra regione.

I peperoni, le cui rese unitarie sono state buone, hanno fruito di prezzi soddisfacenti per quanto riguarda la primizia in coltura protetta, ma da giugno il calo di prezzo è stata rilevante; il prodotto cuneese e astigiano è stato avvantaggiato da qualità buona e da clima estivo non sfavorevole come in altre aree italiane, per cui è stato collocato agevolmente, ma risentendo dei prezzi in flessione (in certe settimane su livelli inferiori dell'80% all'anno precedente) dovuti al l'abbondanza generale di offerta (in Italia si sono raccolti 5,2 milioni q).

Hanno incontrato difficoltà ad essere adeguatamente remunerati i sedani, anche in considerazione del pregio del prodotto di varie aree piemontesi. Indubbiamente giocano a sfavore le disponibilità sul mercato.

to di molti prodotti di scarsa qualità ma a prezzo relativamente basso, di provenienza meridionale e israeliana, che deprimono il livello dei prezzi anche del prodotto pregiato. Gli stessi problemi assillano anche la produzione del cardo.

Continua la congiuntura favorevole per i fagioli secchi, sotto la spinta di un consumo interessato e di una buona richiesta dell'industria per l'inscatolamento; la coltura si è estesa soprattutto nel Cu-neese, anche al di fuori delle aree tradizionali. I fagioli verdi hanno avuto il loro periodo più favorevole, quanto a prezzi, proprio in a gosto quando invece erano depressi i corsi di molti ortaggi.

L'orticoltura piemontese appare indubbiamente coinvolta in molti dei problemi dell'orticoltura nazionale. Il calo di consumo pro-capite (l'Italia primeggia sempre in tali consumi con valori alquanto elevati) dovuto in parte a un mutamento di abitudini alimentari in favore delle carni, e in parte al sensibile aumento dei prezzi verificatosi negli ultimi anni (ben superiore a quello dei generi alimentari nel complesso), non appare destinato a cessare, specie se si tiene conto che le mutate abitudini dietetiche sono conseguenza anche del minor tempo disponibile per la preparazione dei pasti (1). I consumi di ortaggi nostrani in altri Paesi appaiono ostacolati da una competitività sempre minore dei nostri prodotti e dalle note carenze organizzative in fatto di canali esportativi (anche nel 1981 le esportazioni denunciano un calo, pari all'8% rispetto al 1980); soltanto gli ortaggi trasformati fruiscono di canali distributivi più efficienti e di promettente andamento della domanda estera (+ 36% nel 1981). E' superfluo inoltre ritornare sui risaputi argomenti delle inefficienze sia produttive e sia soprattutto distributive, che fanno lievitare i prezzi, e sulla insufficiente protezione comunitaria sia per quanto riguarda l'attività esportativa e sia per ciò che concerne il sostegno dei mercati; a quest'ultimo proposito si può ad esempio rilevare come nel 1979

(1) Nel 1979, rispetto al 1971, i consumi unitari nazionali sono diminuiti da 48,1 a 39,2 kg per le patate, da 5 a 3,7 kg per i legumi secchi, da 156 a 138,3 kg per gli altri ortaggi, con un calo del 13,4% nel complesso e dell'11,8% escludendo le patate.

la spesa relativa sia stata di 417 UCE per tutta la CEE, pari ad appena il 4,3% dell'intero ammontare per tutti i prodotti.

Per quanto concerne le iniziative di valorizzazione delle produzioni, va rilevato che è stata richiesta la DOC per il porro di Cervere e che sono pronte azioni per avanzare anche quella per il cardo gobbo di Bra, Cherasco, Vaccheria, Motta di Costigliole e Nizza.

6. VINO

Gli ultimi dati sulla superficie vitata piemontese, per uve da vino, denunciano un ulteriore calo.

	1980	1981
superficie (ha)	89.864	89.454
produzione (hl vino)	4.776.800	3.528.761

In particolare, dal 1980 perde 450 ettari la provincia di Asti, mentre ne acquista 100 quella di Cuneo. La produzione di vino del 1981 scende invece di un milione hl sotto la media, toccando uno dei più bassi livelli in assoluto.

E' calata notevolmente (di 11-12 milioni hl) anche la produzione complessiva italiana, che dovrebbe aggirarsi sui 73 milioni hl, nonché quella della CEE che pare attingere i 140 milioni hl compresa la Grecia, contro i 161 del 1980 (esclusa la Grecia) e i 176 del 1979'.

La commercializzazione vive una situazione di stallo gravemente perdurante. Gli effetti della superproduzione del 1979 si stanno ancora scontando e si assommano a quelli congiunturali (l'alto costo del denaro sconsiglia la costituzione di scorte da parte degli acquirenti), a difficoltà varie nelle esportazioni, a un calo dei consumi e ad una inadeguatezza della politica di sostegno comunitaria. Certamente, non si è ripetuto il deludente andamento del 1980, in cui la media annua dei prezzi è stata inferiore del 12% a quella già depressa del 1979,

ma i toni del mercato sono rimasti alquanto scoraggianti. Per mesi gli acquisti si sono svolti con cautela, a fronte di un'offerta pressante, nel chiaro intento di non vivacizzare il mercato, oltre che di non esporsi finanziariamente; persino le settimane che hanno preceduto le ferie estive si sono mantenute calme, né del resto si sono registrati se non in misura modesta gli incrementi consueti di consumo dovuti al turismo. Neppure il periodo precedente la vendemmia si è animato, pur in presenza di avvisaglie di raccolto non abbondante: infatti sono intervenute a pesare negativamente la "guerra del vino" con la Francia e la superproduzione di uva da tavola (che se invenduta può essere vinificata). Prima della vendemmia le giacenze in Italia assommavano a livelli record. Qualche rivalutazione dei corsi si è avuta in ottobre quando sono risultati evidenti gli scarsi livelli quantitativi della nuova vendemmia, ma gli scambi sono rimasti modesti a fronte di offerte massicce, e sino a fine anno i produttori non hanno venduto molto, né soprattutto sono riusciti a rivalutare corsi che non riescono a recuperare neppure gli spazi dell'inflazione. Nel frattempo gli smaltimenti delle scorte non hanno fruito di adeguati interventi CEE, e i ridotti quantitativi ritirati richiedono lunghi tempi tecnici per la liquidazione; nel 1979, quando più impellente si è rivelata la necessità di sostegno del mercato, la CEE ha speso all'uopo 94 milioni di unità di conto e cioè meno dell'1% di quanto sono costati gli interventi globali per tutti i prodotti agricoli. Fortunatamente si è avuta una buona ripresa delle esportazioni, che superando i 20 milioni hl (vermouth compreso) hanno toccato un nuovo record, con interessanti risultati per quanto riguarda i flussi verso gli USA. Sono calate del 9% le importazioni.

Da tale congiuntura negativa si è sottratto il settore degli spumanti, la cui richiesta interna ed estera è stata sempre vivace, procurando ai produttori livelli molto remunerativi dei prezzi. Ne è rimasto invece coinvolto il settore dei vini DOC, nel senso che si sono ripercossi su di esso, sia pure non così pesantemente, gli effetti della pesantezza dei vini comuni.

Il Piemonte, con la sua produzione incentrata per quasi i tre quinti su una qualità in crisi di gradimento, è soggetta a costi di

produzione particolarmente svantaggiati e alla concorrenza di molto prodotto sofisticato, versa in una situazione tra le più precarie. Oltretutto, anche tra i consumatori si vanno profilando crescenti preferenze per i vini bianchi. E il conferimento alla distillazione, quando anche si svolgesse speditamente e per i quantitativi voluti, appare particolarmente penalizzante, se si pensa che a ottobre 1981 venivano liquidati per i vini rossi importi di 3.006 Lire/ettogrado.

I rimedi a tale situazione non si presentano agevoli. Certamente potranno ripercuotersi sulla vitivinicoltura piemontese gli effetti di determinate politiche da attuarsi in sede nazionale e comunitaria, quali la limitazione della viticoltura alle plaghe più idonee sotto l'aspetto qualitativo, una decisa lotta contro le sofisticazioni, l'istituzione di meccanismi di regolamentazione del mercato che siano in grado di attenuare cadute dei prezzi come quelle verificatesi e durate così a lungo (e di normative atte a far ricorso alla distillazione e allo stoccaggio che non siano tanto carenti), una maggior promozione del prodotto sui mercati comunitari e internazionali, l'istituzionalizzare l'uso di mosto concentrato rettificato. Ma è il problema del vino barbara che richiede soluzioni drastiche per superare l'impasse dello scadimento di consumo e della concorrenza con altri vini da pasto prodotti a costi nettamente inferiori.

Sono necessarie anche azioni promozionali atte a far conoscere di più i vini DOC del Piemonte, anche all'estero. Le esportazioni piemontesi nel 1980 hanno interessato 46.855 hl DOC (escluso lo spumante), con un calo del 23% rispetto all'anno precedente: si potrebbe incrementare tale modesto volume. Procedono invece in modo soddisfacente le esportazioni di spumante DOC, che nel 1980 hanno toccato 372.628 hl (per il 62-63% verso la Germania), e quasi 384.000 nel 1981.

Permane infine il problema dei ritardi con cui le cantine sociali, provviste di scarsi mezzi finanziari e restie per ovvi motivi a ricorrere a crediti costosi, effettuano i pagamenti delle uve ai soci.

7. CARNI

La produzione di carni, malgrado le difficoltà in cui si dibattono taluni comparti, ha proseguito in Piemonte il ritmo incrementale che da tempo si sta manifestando.

Non si dispone ancora di dati relativi al 1981, ma in relazione agli incrementi di patrimonio zootecnico verificatosi e a notizie che è dato captare nell'ambiente degli allevatori e degli esperti del settore, si ha motivo di ritenere che la tendenza ascensionale della produzione carnea sia proseguita anche in tale anno. Nel 1980 i dati del Servizio Programmazione e Statistica dell'Assessorato regionale competente denunciano una produzione in peso vivo di 3.865.000 q, contro 3.810.000 del 1979. Il riparto per specie vede prevalere le carni bovine con quasi il 54%, seguite da quelle di pollame e conigli con il 24,8%, da quelle suine (19,6%), ovicaprine (1,1%) ed equine (0,5%). Tenendo conto anche delle carni di selvaggina, qui non considerate, la produzione ascenderebbe a 3.885.000 q, livello assai vicino all'obiettivo di quasi 4 milioni q che ci si proponeva di raggiungere alla fine del quinquennio di applicazione del Quadrifoglio (1978-82).

Il tasso di autosufficienza regionale dovrebbe registrare un ulteriore miglioramento, diversamente da quello nazionale: quest'ultimo nel 1980 è regredito lievemente per effetto dell'aumento del 2,1% della produzione contro il 2,6% dei consumi. Per il 1981 sono disponibili dati confortanti sulla bilancia export-import italiana: le importazioni infatti registrano un calo dell'8% e le esportazioni (che si avvicinano al milione di q) un incremento del 6%.

7.1. Carni bovine

Il patrimonio bovino piemontese, in lieve incremento sino al 1980, anno in cui si totalizzavano 1.306.810 capi, appare nell'ultimo anno leggermente cedente. Riportiamo i dati raccolti in proposito a cura del Servizio Programmazione e Statistica dell'Assessorato regionale A-

gricoltura e Foreste.

	1979	1980	giugno 1981	dicembre 1981
Alessandria	112.080	112.210	99.985	102.390
Asti	115.942	115.800	116.290	116.515
Cuneo	583.900	587.800	588.100	588.700
Novara	72.080	73.600	72.950	72.425
Torino	355.100	353.400	353.400	346.400
Vercelli	64.720	64.000	63.440	62.990
Piemonte	1.303.822	1.306.810	1.294.165	1.289.420

Come si può notare, le province di Cuneo e Asti risultano ancora in incremento, mentre le altre concorrono a determinare una diminuzione regionale che peraltro è contenuta nei limiti di un 1,3%.

Non si dispone ancora di dati sulle produzioni di carni bovine nel 1981. Per il 1979 le valutazioni del predetto Servizio regionale propendono per 2.075.750 q in peso vivo, che salgono a 2.085.750 q nel 1980, con un incremento lieve nelle province di Cuneo, Torino, Asti e Alessandria, e cali insignificanti in quelle di Vercelli e Novara. Supponendo che i consumi si siano mantenuti stabili (reddito e popolazione infatti si possono grosso modo ritenere stazionari, mentre i prezzi favoriscono ancora le carni suine e di pollame), e nell'ipotesi che nel 1981 la produzione sia rimasta quasi invariata (a un minore allevamento di vitelli da macello, pari tuttavia a qualche migliaio in tutto, si contrappone una maggiore macellazione di vacche di scarto), il grado di autoapprovvigionamento della regione verrebbe a situarsi sul 93,4% (contro l'87,3% da noi calcolato nel precedente studio). Tali percentuali sono alquanto lusinghiere, se si pensa che il grado di autoapprovvigionamento nazionale non supera certamente il 63%. Risulta ancora aumentata l'incidenza delle carni di vitellone sul totale prodotto.

Commercialmente, l'annata è stata favorevole per il bestiame adul

to, di meno per i soggetti giovani: l'offerta è stata inferiore alla domanda, l'importazione è stata meno attiva a causa dei problemi creati dall'indebolimento della lira e dall'obbligo del deposito valutario, e si è attivata un'interessante corrente esportativa di vacche di scarto verso i paesi dell'Est e di lingua araba, incentivata da favorevoli restituzioni CEE. Pertanto il bestiame da macello è stato piazzato senza difficoltà, con corsi in continuo anche se lieve aumento. A metà anno i prezzi dei vitelli registravano aumenti del 30% sull'anno precedente, i vitelloni e le vacche riformate del 20%; un consuntivo dell'annata non conferma tali lusinghieri risultati, ottenuti solo in alcuni periodi dell'anno, ma rimane pur sempre su livelli soddisfacenti.

Come di consueto, gli allevatori di bovini di razza piemontese hanno fruito di migliori risultati economici rispetto ad altri, e specie per quanto riguarda le vacche di scarto. Per queste ultime infatti l'indice dei prezzi all'origine a dicembre 1981 (con base 1976 = 100) si situa a 214,3, contro 177,4 delle vacche frisone, 162,6 delle brunalpine e 181,3 di tutte le vacche nel complesso, e contro indici totali di 190,7 per le produzioni zootecniche e 192,3 per il complesso delle produzioni agricole. (Va rilevato per inciso che l'indice delle carni bovine, pari a 192,4, è superiore a quello di tutte le altre carni, ad esclusione di quelle ovi-caprine). Per quanto riguarda i vitelloni, quanto ad aumento dei prezzi sull'anno precedente i piemontesi si avvantaggiano di parecchi punti sugli altri: a novembre 1981 ad esempio l'aumento era del 23% contro il 15%. Se si considera che nel 1981 i prezzi dei vitelloni sono aumentati in generale del 16,5%, contro un 21,7% dei prezzi dei mangimi composti integrati per bovini da carne, appare evidente la posizione di vantaggio degli allevatori di vitelloni piemontesi, favoriti anche dalla precocità e dalla maggior propensione all'ingrasso dei loro animali (specialmente di quelli della coscia), fattori importanti ai fini di un più remunerativo impiego dei mangimi.

Va registrato un ulteriore potenziamento della cooperazione volta a produrre carni bovine, specie nel Cuneese dove negli ultimi due anni sono sorte altre 10 stalle sociali, portando a 34 il numero delle stesse nella provincia.

In Italia nel 1981 sono aumentati il numero di vitelli nati e il peso medio alla macellazione: di conseguenza la produzione dovrebbe essersi incrementata di oltre il 2%. Le esportazioni sono diminuite del 3,4% per quanto riguarda i bovini vivi e del 24% per le carni congelate, mentre sono aumentate del 7% per le carni fresche; il totale importato, espresso in carni a peso morto, dà quasi 6 milioni q con un aumento del 3,4%. Le esportazioni hanno confermato i promettenti sviluppi emersi recentemente: 615.000 q. I consumi pro-capite appaiono attestati sui livelli tedeschi e inglesi (24 kg), inferiori a quelli della CEE (27 kg come il Piemonte) in cui primeggia la Francia (32 kg). Il grado di autoapprovvigionamento è lievissimamente migliorato.

Nella CEE dai primi dati sulle macellazioni 1981 risulterebbe un calo non indifferente rispetto al 1980: oltre il 7%; si ritornerebbe pertanto sui livelli degli ultimi anni '70, con previsione di mantenerli anche nel 1982. Gli allevatori lamentano un calo dei profitti, mentre i consumatori appaiono orientati a mantenere stabili o leggermente calanti i consumi. Almeno sino al 1985 si prevedono ipotesi di crescita bassa sia dell'offerta che della domanda. Il grado di autosufficienza attuale è intorno al 102%.

7.2. Carni suine

Dopo lunghe fasi di crisi della suinicoltura nazionale, che pur se attenuate permangono tuttora, il patrimonio suinicolo piemontese appare in ripresa, come risulta anche dai dati del Servizio regionale prima menzionato, che riportiamo, nonché da quelli dell'ISTAT che però denunciano totali alquanto inferiori (nel 1979 e 1980, rispettivamente 482.000 e 506.000 capi).

Nel 1980, sempre secondo i dati di detto Servizio, si sarebbero prodotti 759.315 q in peso vivo di carni suine, quantitativo un po' superiore a quello del 1979 (739.220 q). Nel 1981 la produzione dovrebbe essere maggiore, perché i capi macellati sono più numerosi e non è variato in genere il peso medio degli animali maturi. In base a tali ci-

Prov.	1979	1980	giugno 1981	dicembre 1981
Alessandria	44.500	44.500	53.100	53.100
Asti	28.880	30.100	30.750	29.420
Cuneo	337.000	345.000	344.000	360.000
Novara	46.720	54.700	54.850	55.830
Torino	94.500	125.000	125.500	122.500
Vercelli	83.000	83.000	83.450	83.500
Piemonte	634.600	682.300	691.650	704.350

fre, e tenendo conto di consumi lievemente aumentati, il grado di autosufficienza della nostra regione si avvierebbe verso un 70%.

La potenzialità produttiva della suinicoltura piemontese, settore abbastanza progredito quanto a strutture e tecnologie e apprezzabilmente organizzato nelle fasi successive della commercializzazione e trasformazione, è gravemente handicappata dalle crisi ricorrenti e prolungate che assillano il comparto a livello nazionale e comunitario, e alle quali non si riesce a porre riparo anche per la grave carenza di iniziative. Nella graduatoria dei prodotti fruanti di spese di sostegno del mercato da parte della CEE, le carni suine sono agli ultimi posti, con incidenze sul totale della spesa dell'ordine dell'1% e precedute persino da prodotti come i semi oleosi e il tabacco.

La commercializzazione nel 1981 ha presentato risvolti migliori che non nel 1980 e nel 1979, ma solo negli ultimi mesi dell'anno. Il mercato è stato contrassegnato da una prevalenza di situazioni al ribasso con qualche sprazzo positivo per i soggetti grassi (meno disponibili in certi periodi) e rare riprese per tutte le categorie, come ad esempio in un breve periodo di luglio quando si sono avute minori affluenze estere, lieve recupero dei consumi e maggiori necessità dell'industria prima delle ferie. Tale situazione è tanto più grave, in quanto dominata da un quadro di costi di produzione inesorabilmente crescenti. A metà anno il rapporto tra prezzi dei suini e prezzi dei man-

gimi era peggiorato a tal punto da scendere a meno di 5:1 (era di 8:1 nel dicembre 1979). In luglio, mese contrassegnato come si è detto da una breve fase positiva, i prezzi sono stati dell'8,3% superiori a quelli del luglio 1980: aumento del tutto inadeguato. Soltanto in settembre è iniziato finalmente un periodo di scambi attivi e di prezzi in discreto rialzo (il 20 settembre per la prima volta dopo vari anni i prezzi di mercato nella CEE si sono elevati al di sopra del prezzo base): ciò a causa del rarefarsi dell'offerta (il perdurare della fase negativa aveva vinto la resistenza di molti produttori), alla rivalutazione del fiorino olandese che aveva reso meno competitive quelle importazioni, e ad uno spostamento di preferenza dell'industria, indotta a rimpiazzare parzialmente con carni suine quelle bovine divenute meno convenienti.

Nel dicembre 1981, e in una congiuntura divenuta quindi più favorevole, l'indice dei prezzi all'origine dei suini (base 1976 = 100) era attestato su 172 (184,1 quelli da macello e 143,7 da allevamento), contro un 190,7 delle produzioni zootecniche nel complesso e 192,4 dei bovini. Rispetto al 1980, nel 1981 i prezzi si sono rivalutati nel complesso, per i suini da macello, di appena il 10%; si spera tuttavia che la fase positiva iniziata negli ultimi mesi possa proseguire apportando più sostanziosi vantaggi.

In Italia l'espansione produttiva degli ultimi anni aveva subito nel 1979 e 1980 un rallentamento, dovuto alla crisi di prezzi, ma un certo risveglio si è manifestato nel 1981, tanto che in tale anno la produzione si è incrementata di oltre il 3%. Il consumo è ancora cresciuto e dovrebbe essere attualmente superiore ai 21 kg pro-capite. Il grado di autosufficienza, che era ridisceso sotto il 70%, sta riguadagnando ora tale quota. Le importazioni nel 1981 sono calate nettamente, a causa di minor produzione dei paesi nostri fornitori e di aumenti di prezzo tali da rendere le carni estere meno competitive (vedi l'Olanda, in conseguenza della rivalutazione del fiorino). Sono per contro aumentate considerevolmente le esportazioni, relative quasi del tutto a carni lavorate.

Nella CEE, dopo l'espansione produttiva precedente, dalla secon-

da metà del 1981 si assiste a una flessione, specie in Danimarca; fanno eccezione Italia, Irlanda, Gran Bretagna e forse Francia. I consumi sono ancora in aumento, anche a motivo dei prezzi, più convenienti di quelli delle carni bovine; pro-capite si superano i 37 kg, con punte sui 57 nella RFT e sui 48 in Danimarca.

7.3. Carni di pollame e conigli

Secondo i dati del Servizio Programmazione e Statistica dell'Assessorato regionale competente, nel 1980 si erano prodotti in Piemonte 959.557 q di carni avicunicole, in peso vivo, con un aumento del 2% sull'anno precedente. Per il 1981 mancano ancora dati ufficiali, ma la produzione sembrerebbe aver subito un ulteriore lieve incremento o quanto meno aver conservato i livelli precedenti. Favoriti da prezzi alquanto più competitivi delle altre carni, i consumi di carni di pollame e conigli appaiono ancora aumentati, e il grado di autoapprovvigionamento regionale, in precedenza non lontano dall'autosufficienza, dovrebbe essersi spostato lievissimamente verso il basso.

Nel 1981 il mercato è stato contraddistinto, da andamenti non troppo equilibrati, anche se nel complesso la campagna è stata nettamente migliore rispetto al 1980. Il comparto dei polli denuncia una serie di alti e bassi, sostanzialmente riassumibile in situazioni poco favorevoli nei primi sei mesi (i consumi si sono rivelati inferiori al previsto e l'offerta è stata un po' esuberante), soddisfacenti durante l'estate (e specialmente da agosto) e sino a tutto ottobre, nuovamente difficili in seguito. La competitività tra gli allevatori (appartenenti ormai in massima parte alla cosiddetta "integrazione", settore dotato di un cospicuo grado di efficienza e di organizzazione) si risolve in utili sempre più appiattiti per i mesi, sui quali ricadono gli effetti del peggioramento dei rapporti tra costi di produzione e prezzi di vendita (nel senso che i primi aumentano più dei secondi), peggioramento che non sempre può essere fronteggiato con migliori tecnologie produttive e con un più efficiente processo distributivo. (Nell'ultimo anno i costi della manodopera

sono aumentati del 46% per il lievitare della contingenza e dei contributi previdenziali; l'aumento di prezzo dei mangimi risulta invece proporzionato a quello del pollo vivo). Da tale situazione trae vantaggio ovviamente il consumatore, che come si è detto fruisce di prezzi e di aumenti di prezzo alquanto inferiori a quelli delle altre carni; ne è favorita anche la bilancia commerciale, che con tali carni "alternative" viene a ridurre il deficit di altre carni che sono oggetto di attivo import (1). In Piemonte, e segnatamente a Torino, i consumatori risultano anche avvantaggiati dalla funzione calmieratrice svolta dalla grossa cooperativa produttrice Cuneo-Polli.

Oltre che per il comparto dei polli, anche per quello delle galline si è avuta una prevalenza di toni deboli su quelli in ripresa. Periodi favorevoli ancora minori hanno registrato le faraone e i tacchini, questi ultimi peraltro allevati in scarsa misura nella nostra regione, così come anitre e oche. Il settore dei conigli invece ha fruito di discreti o buoni andamenti di mercato, salvo qualche periodo di debolezza (specie nella prima metà dell'anno) anche in concomitanza con temporanee intensificazioni delle importazioni; sul mercato di Cuneo si sono riscontrati casi di buone quotazioni anche in concomitanza a prezzi deboli di altri mercati: ciò a causa di disponibilità locale inferiore alla domanda e al fatto che i costi dei trasporti ormai sono divenuti talmente onerosi da rendere sovente antieconomico lo spostamento di merce verso certe aree deficitarie (gli utilizzatori, cioè, sono disposti a concedere aumenti per accaparrarsi disponibilità che, in difetto, dovrebbero colmare con operazioni più onerose).

Per esprimere in cifre la consistenza dei prezzi, e per un confronto con l'indice generale dei prezzi all'origine delle produzioni zootecniche che in dicembre 1981 era pari a 190,7 (1976=100), si può notare come l'indice relativo ai polli era di 170,3, per le galline addirittura di 150,6 e per i tacchini 168,5; equilibrato era il livel

(1) A proposito del pollo, va notato come il mercato tenda ora a richiedere capi più leggeri, per cui è diminuito il peso medio, fatto che peraltro non è a sfavore del produttore.

lo delle faraone (190,8), mentre quello dei conigli denotava un più che soddisfacente 207,1.

In Italia nel 1981 la produzione di carni avicunicole dovrebbe essere aumentata del 2% circa; il consumo è rimasto sostanzialmente stazionario e il grado di autoapprovvigionamento dovrebbe essere risalito intorno al 94%; il pollame (98,6%) riequilibra il più marcato deficit di conigli, sulle cui importazioni continuano a permanere discrepanze tra i dati ufficiali e quelli dell'Associazione Nazionale Coniglicoltori Italiani. A causa dei prezzi nostrani relativamente bassi, le importazioni di polli sono calate drasticamente nel primo semestre (-30%), ma sono riprese successivamente sino a chiudere a -1%; per contro hanno avuto impulso le esportazioni, ma per cifre assolute ancora modeste; l'import di conigli è calato di quasi il 16%.

Mancano statistiche aggiornate sulla situazione nella CEE, il cui livello produttivo permane comunque eccedentario (+ 15 ÷ 20%).

7.4. Altre carni

In tutte le province piemontesi risulta chiaramente in aumento il patrimonio ovi-caprino. I dati regionali segnalano al 31 dicembre 1981 la presenza di 191.900 capi, di cui 138.450 ovini e 53.450 capri ni, con incrementi non indifferenti rispetto alla consistenza precedente (1).

La produzione relativa di carne è ancora aumentata rispetto al 1980, anno in cui risultano prodotti 41.000 q in peso vivo (2).

(1) Taluni sostengono anzi che i dati predetti sarebbero sottovalutati. Questi ad esempio per la provincia di Novara danno 18.800 ovini e 14.800 caprini (in totale 33.600 capi al 31 dicembre, contro 25.100 a giugno dello stesso anno), mentre i dati per comune del Veterinario Provinciale danno 21.232 ovini e 18.474 caprini (totali 39.710).

(2) La valutazione di tale cifra, considerando il numero di fattrici e di soggetti di scarto, e i pesi medi alla macellazione, risulta per la verità un po' elevata.

La commercializzazione delle carni ovine e caprine si fonda su un regime di scambi relativamente limitati, in quanto l'offerta (pur con gli aumenti di volume verificatisi) permane modesta, e si contrappone a una domanda caratterizzata anch'essa da bassi livelli. Essendo l'offerta ancora insufficiente a soddisfare la richiesta, le quotazioni risultano soddisfacenti per i produttori e ciò spiega in parte la ripresa in atto degli allevamenti ovini e caprini (altra componente non indifferente è data dal favorevole mercato dei latticini). L'indice dei prezzi alla produzione di tali carni nel dicembre 1981 era pari a 262,4: si ricorda come l'indice generale dei prodotti zootecnici sia stato in pari data uguale a 190,7, con indici di 192,4 per le carni bovine, di 175,6 per quelle avicunicole e di 172 per quelle suine. Si può notare inoltre come l'indice relativo alle pecore da allevamento sia salito, sempre a dicembre 1981, a 292,7.

Anche nel complesso dell'Italia il patrimonio ovino e caprino sta recuperando molto terreno e sta fornendo crescenti produzioni carnee. I consumi aumentano (pur non toccando che bassi livelli, pari a un terzo di quelli CEE), mentre nel 1981 registrano una flessione (-6,7%) le importazioni. Pure a livello comunitario si manifesta un rinnovato e quasi generale interesse per queste produzioni; nel 1980 l'Inghilterra con 2.650.000 q di carne ovina ha conseguito il livello più alto degli ultimi 14 anni.

Le carni equine e di selvaggina non rivestono ovviamente che un peso marginale: meno di 20.000 q per ciascuna specie, in Piemonte. A livello nazionale nel 1981 le importazioni sono calate del 3%.

8. UOVA

Mancano per ora dati sulla produzione piemontese di uova nel 1981, ma si ha motivo di rilevare che rispetto all'anno precedente essa sia lievemente aumentata. E' migliorata anche la situazione commerciale, ma non sino al punto da apparire soddisfacente: i periodi di

debolezza delle quotazioni o di pesantezza del mercato superano infatti quelli favorevoli, mentre sussistono difficoltà non lievi dovute ad un aumento dei prezzi del prodotto, rivelatosi inferiore a quello dei mezzi di produzione. La concentrazione in moderne imprese integrate (in Italia la produzione rurale e semi-intensiva è ridotta ormai al 10-11% del totale commercializzato) che operano in stretta concorrenza, ha ridotto alquanto i margini di profitto, sì che i prezzi risultano alquanto svalutati nei confronti della carne rispetto a tempi addietro, a vantaggio peraltro del consumatore.

La concorrenza del prodotto estero, fattasi pesante nel 1980 (in tale anno si è avuto un aumento del 94% delle importazioni e un calo di quasi il 60% delle già modeste esportazioni) al punto che il tasso di autoapprovvigionamento dal 96,4% è sceso al 93,8% (il livello più basso del decennio), si è attenuata alquanto nel 1981, anno che vede un calo dell'import del 37,8%.

Nell'ambito della CEE il mercato delle uova sta attraversando un momento difficile, dati gli incrementi di produzione (nel 1981 probabilmente + 2,4%, con la Francia a + 6% e l'Olanda a + 10%), cui non corrispondono pari aumenti dei consumi, e in presenza di arresto o attenuazione di talune forti correnti esportative.

L'Italia nell'ultimo anno ha migliorato, come si è detto, la situazione di parziale dipendenza dall'estero, incrementando del 3,2% la produzione a fronte di maggiori consumi dello 0,9%.

9. LATTE

9.1. Produzione in Piemonte, in Italia e nella CEE

In base ai dati forniti dall'Assessorato regionale competente, nel 1981 la produzione piemontese di latte, escluso quello destinato all'alimentazione dei redi (che permane su quote relativamente elevate, quasi 2.200.000 q, confermando la nostra regione in testa per percentuale tra tutte quelle europee), ha raggiunto quasi 9,4 milioni q,

con un calo dell'1,3% rispetto al 1980 e un aumento del 4,2% rispetto al 1979. Per il 99% si tratta di latte bovino.

Prov.	Capi bovini munti	q/capo bov.	Tot. prodotto (q)	Di cui al cons. diretto	Trasformato
AL	16.500	34,0	561.000	392.700	168.300
AT	4.500	24,4	110.000	95.000	15.000
CN	152.000	23,0	3.496.000	760.000	2.736.000
NO	28.200	40,5	1.143.000	345.000	798.000
TO	130.500	24,0	3.132.000	1.722.000	1.410.000
VC	27.400	34,4	942.560	80.000	862.560
PIEM.	359.100	26,1	9.384.560	3.394.700	5.989.860

L'aumento di produzione dal 1979 è dovuto all'incremento delle rese, mentre il patrimonio di lattifere ha denunciato una lieve flessione, dovuta alla chiusura di varie stalle. Tra le rese, è interessante notare il pregevole livello raggiunto nel Novarase, mentre destano perplessità i modesti risultati ottenuti in provincia di Torino (in quelle di Asti e Cuneo prevale nettamente la razza piemontese, notoriamente poco produttiva).

Alla produzione di latte bovino va aggiunto il latte ovicaprino: nel 1981, 35.700 q ovino e 61.480 caprino, in aumento parallelamente all'incremento non indifferente dei capi munti (51.000 pecore e 33.550 capre) e delle rese unitarie.

La trasformazione interessa circa 6 milioni q di latte bovino e quasi tutto quello ovicaprino (quasi 100.000 q).

Anche a livello nazionale la produzione rivela andamenti in aumento: nel 1981 si sarebbero prodotti 105 milioni di q, con patrimoni bovini, ovini e caprini in incremento. Dopo il record negativo di saldo con l'estero del 1979 (ben 83,94 milioni q in equivalente latte), le importazioni sono scese nel 1980 (69,15 milioni q) e ancor più nel

1981, attestandosi su 59,27 milioni q. Sono calate le produzioni di grana e, di conseguenza, di burro; sono aumentate le produzioni di gorgonzola e di formaggi caprini e ovini. I meccanismi monetari, che sono venuti a penalizzare le importazioni, nonché l'inasprirsi dei costi di trasporto, hanno avuto riflessi molto positivi sul mercato interno, per cui il latte è stato collocato senza difficoltà, grazie anche a una buona tenuta dei consumi. Andamento positivo ha rivelato anche il grana (che nel 1980 e soprattutto nel 1979 aveva condizionato sfavorevolmente il mercato lattiero e caseario), mentre sono cresciute del 21,4% le esportazioni di formaggi.

In campo comunitario, malgrado lievissime flessioni del patrimonio di lattifere, la produzione registra incrementi di 1,5-3 punti per cento all'anno, dovuti a ulteriori miglioramenti delle rese. La forte richiesta mondiale ha però ridotto gli stock di burro e di latte in polvere, e ha fatto crescere gli scambi extra CEE di tutti i prodotti, riducendo nel contempo gli scambi interni. Certamente, il forte divario tra i prezzi comunitari e quelli internazionali (per il latte in polvere e il burro il divario è di 4 a 1), comporta cospicui esborsi della CEE per finanziare le restituzioni (oltre che i ritiri e gli aiuti a vario titolo): basti dire che i lattiero caseari, che in valore della PLV costituiscono circa il 20% della produzione agricola comunitaria, assorbono quasi la metà del budget CEE per il sostegno dei mercati. Non per nulla la tassa di corresponsabilità dall'1,5% è stata portata al 2,5% del prezzo indicativo, ed è stato proposto un "prelievo di penalizzazione" per i produttori che ricavano oltre 150 q di latte per ettaro a foraggiere.

9.2. Commercializzazione e problemi

La commercializzazione in Piemonte (e in Italia) non ha più subito, ovviamente, quei contraccolpi emersi così vistosamente nei due anni precedenti, caratterizzati da prezzi cedenti e addirittura dal mancato rispetto degli accordi da parte degli industriali. Nella nostra

regione il prezzo base alla stalla è passato da 320 e 321 lire al kg rispettivamente nel primo e nel secondo semestre 1980, a 349 e 374 nel 1981 (+ 9 e + 16,5%), e infine a 427 L/kg nel primo semestre 1982 (+ 22,3%); si è ridotto a sole 4 lire/kg il divario tra il prezzo piemontese e quello lombardo: com'è noto, è in Lombardia che avviene la formazione del prezzo, che serve da base anche per le altre regioni.

E' crescente nella nostra regione la trasformazione di latte in gorgonzola, formaggio che per quasi il 50% è prodotto in Piemonte (per il 44% in provincia di Novara). Si tratta di un formaggio sempre più richiesto dal consumo interno e anche dall'esportazione (diretta per quasi un terzo in Francia, per quasi un quarto in Svizzera e per un 20% in Germania), e che anche in passato è riuscito a non essere coinvolto dalle crisi che hanno assillato altri formaggi su cui si sono ripercosse le vicende negative del grana. I prezzi medi del prodotto maturo sulla piazza di Novara hanno fruito di rivalutazioni, sull'anno precedente, del 14% nel 1980 e del 23-24% nel 1981.

I problemi che riguardano il settore sono in parte gli stessi del comparto lattiero-caseario nazionale. Ricordiamo, tra tutti, la necessità di programmare meglio le trasformazioni, di aumentare la forza e l'incidenza della cooperazione (ad esempio in provincia di Cuneo le 9 cooperative di raccolta, vendita e lavorazione hanno una capacità lavorativa pari soltanto al 4% della produzione provinciale), di effettuare controlli più efficaci sulla produzione d'importazione e di tutelare con marchi alcuni prodotti tipici nostrani: è noto come all'estero siano in atto azioni volte a fabbricare formaggi tipici delle nostre regioni, anche con l'uso di latte in polvere e di siero, azione quest'ultima che andrebbe finalmente stroncata con il divieto in tutta la CEE di usare tali prodotti per fare formaggi, e con l'introduzione di rivelatori nelle polveri di latte destinate ad uso zootecnico.

10. ALTRE PRODUZIONI

Tra le altre produzioni principali che sono oggetto di commercializzazione, nel 1981 registra un aumento quella della barbabietola da zucchero, la cui superficie è passata in Piemonte (essenzialmente nell'Alessandrino) da 5770 a 6140 ettari ed ha fornito, con rese un po' calate, quasi 3.200.000 q. Si è lontani da 7856 ha investiti nel 1976, ma va tenuto conto delle limitazioni poste dalla CEE a questa coltura e del fatto che non esistono zuccherifici nella nostra regione. Com'è noto, di fronte a un consumo nazionale di 18 milioni q di zucchero, la CEE non permette che se ne producano più di 15,7 milioni q, penalizzando il supero con tasse e contributi onerosi, politica da cui derivano per il nostro Paese forzose importazioni per centinaia di miliardi. La CEE è eccedentaria: consuma sui 95 milioni di q di zucchero, ma nel 1979 ne ha prodotti 117-118 milioni q.

Una coltura industriale un tempo alquanto in voga in talune plaghe del Carmagnolese e della bassa pianura cuneese era quella della menta: nel 1981 il declino della coltura a causa dei prezzi poco remunerativi è proseguito e si calcola che ormai la superficie relativa abbia subito una diminuzione del 70%.

Un settore in ulteriore espansione appare quello floricolo, la cui superficie è aumentata nell'ultimo anno di 6 ettari raggiungendo 423 ha, di cui 42 in serra. La PLV floricola è valutata in oltre 33 miliardi.

Non costituisce oggetto di attivo commercio la produzione foraggera, che nel 1981 ha ottenuto risultati migliori rispetto al 1980. La superficie a prati stabili e in rotazione non è variata molto, e neppure quella degli erbai, ma ha assunto un maggior rilievo la maiscoltura da foraggio, il cui prodotto da insilare viene anche commercializzato, in genere cedendo direttamente agli utilizzatori il foraggio ancora da raccogliere.

11. I MANGIMI

Nella precedente ricerca sulla commercializzazione dei prodotti agricoli si era esaminato anche il comparto mangimistico, per chiarire la dinamica degli impieghi, della produzione e della distribuzione in Piemonte (con raffronti rispetto alla situazione italiana e comunitaria), e per evidenziare i problemi produttivi e commerciali del settore.

Senza condurre indagini approfondite, ma sulla scorta di poche interviste con esperti e di qualche dato statistico ufficiale, si può confermare che il settore è tuttora in pieno sviluppo per quanto riguarda produzioni e impieghi. Nella nostra regione i consumi di mangimi acquistati aumentano al ritmo del 12-14% all'anno, mentre la produzione, alla vigilia dell'entrata in funzione di grossi complessi che dovrebbero equilibrare il rapporto produzione/distribuzione del Piemonte, aumentava di un 10% circa. In particolare, è in sviluppo il ricorso a mangimi composti integrati per vacche da latte (a testimonianza di un certo progresso nelle tecniche alimentari, che stanno alla base dei miglioramenti ottenuti nelle rese unitarie) e a sostitutivi del latte per l'alimentazione dei vitelli. E' generale la tendenza a impiegare mangimi con minor contenuto in mais.

L'andamento dei prezzi non è molto favorevole agli allevatori, poiché in qualche caso gli aumenti superano quelli ottenibili dalle produzioni zootecniche. Ad esempio il prezzo medio dei cereali foraggeri dall'agosto 1980 all'agosto 1981 è aumentato del 40% (ha giocato sfavorevolmente l'aumento dei prezzi internazionali di alcune materie prime a causa dell'ascesa del dollaro); il prezzo medio dei mangimi di importazione senza cereali può stimarsi aumentato del 21,5% tra giugno 1980 e giugno 1981; il prezzo dei mangimi concentrati per lattifere è aumentato più che non il latte; i mangimi complessi per pollame sono aumentati del 30% nel 1980, anche se nel 1981 il loro aumento ricalca quello del pollame stesso. Le crisi di taluni comparti (suini, uova) hanno particolarmente penalizzato, a favore degli ultimi, le produzioni rispetto ai mangimi necessari per ottenerle.

Anche in campo nazionale gli impieghi di mangimi sono crescenti, ma l'industria pare fronteggiare con buoni risultati gli incrementi di richiesta: da 100 milioni q del 1979 la produzione è salita nel 1980 e 1981 a 106. I primi 6 mesi del 1981 denunciavano un calo dell'import del 5,7%, e un aumento dell'export del 14,2%. In particolare, risultano calanti le importazioni di mangimi a base di mais e di quelli ad elevato contenuto proteico (come i panelli), mentre si acquistano all'estero più cruscami, più manioca e soprattutto più residui dell'alimentazione. Trova conferma la tendenza da parte dei mangimifici a frazionare gli acquisti di materie prime e a non costituire scorte.

Nella CEE nel 1981 la produzione di mangimi è un po' calata, per effetto delle crisi degli allevamenti suini e bovini. RFT e Francia sono gli unici paesi a mantenere aumenti, l'Italia conferma i risultati produttivi del 1980 e gli altri paesi denunciano flessioni, molto marcate in Irlanda e Regno Unito.

024123001

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO